

Esercito e ordine pubblico nell'immediato secondo dopoguerra

Filippo Cappellano

Sul periodo della storia italiana dalla liberazione dell'aprile 1945 fino all'attentato a Togliatti del luglio 1948 non mancano gli studi di taglio politico-sociale; meno nota è, invece, la ricostruzione in un'ottica tecnico-militare dei gravi perturbamenti dell'ordine pubblico che sconvolsero i primi anni della Repubblica. Con l'Arma dei carabinieri in crisi di ricostituzione nel Nord Italia e le forze di polizia ancora gravemente sotto organico, gli interventi di ordine pubblico videro largamente impegnate le truppe dell'esercito, non solo nel controllo di manifestazioni di piazza, ma anche in vere operazioni di controguerriglia come quelle condotte contro il banditismo e il separatismo in Sicilia. In ciò i primi governi repubblicani si trovarono perfettamente allineati alla tradizione monarchica di affidare il mantenimento dell'ordine pubblico e la vigilanza sulla legalità istituzionale ai reparti del regio esercito. Le elevate perdite subite nel 1946 nelle province sicule costituiscono il maggior tributo di sangue versato nel dopoguerra dall'esercito italiano nel corso di attività operative fino alle missioni in Iraq ed in Afghanistan.

Lo studio si basa sulla documentazione custodita presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, soprattutto nel fondo delle "Memorie storiche", ossia delle relazioni annuali compilate da comandi e reparti, a partire dal livello di battaglione/reggimento dell'esercito e dei carabinieri, sull'attività operativa e addestrativa.

On the period of Italian history from the Liberation in April 1945 to the attempted assassination of Togliatti in July 1948 we have a good deal of political and social studies; somehow less scoured is the reconstruction in strict military terms of the serious disturbances of law and order that troubled the early years of the Republic. With the Carabinieri not yet reorganized in the North and the police forces still badly lacking cadres, the burden of public order was to fall often upon the Army troops, not only for control of mass protest but also in true counter-guerrilla operations such as the ones carried out against brigandage and separatism in Sicily. Under this respect, the first republican administrations would stand perfectly in line with the monarchic tradition of entrusting the Royal Army with the maintenance of public order and the preservation of constitutional legality. The heavy casualties suffered in the Sicilian provinces during 1946 represent the highest toll in human lives paid in action by the Italian armed forces ever since the end of World War II.

This study draws from the papers held by the Historical Office of the Army Staff, namely from the Historical Memories Fund, that collects the yearly reports by the commands and units of the Army and the Carabinieri on their respective operational and drilling activities.

L'esercito e le forze di polizia nel 1945-1946

Al termine del secondo conflitto mondiale, il regio esercito italiano contava su circa 320.000 uomini, in buona parte disarmati e impiegati al servizio degli inglesi e degli americani nelle retrovie per compiti di manovalanza e supporto logistico. Gli unici reparti operativi erano tre divisioni di sicurezza interna, che collaboravano con i carabinieri al mantenimento dell'ordine pubblico e al controllo delle infrastrutture militari nell'Italia centro-meridionale e cinque gruppi da combattimento, di forza pari a quella di una divisione leggera, che avevano partecipato a fianco degli Alleati ai combattimenti finali sulla Linea gotica e alla liberazione dell'Italia settentrionale nella primavera del 1945. Queste unità, equipaggiate, rifornite e addestrate dagli inglesi, operavano alle dirette dipendenze del comando alleato attraverso la Mmia (Military Mission to the Italian Army). Il controllo alleato era esteso a tutte le branche dell'organizzazione militare dell'esercito italiano, compresi il reclutamento, la disciplina, l'amministrazione e il governo del personale. Si arrivò al punto di organizzare, a cura del comando inglese con istruttori neozelandesi, corsi di cultura democratica per i quadri italiani, in particolare gli ufficiali subalterni. Fino alla ratifica del trattato di pace di Parigi, avvenuta nel 1947, gli Alleati mantennero uno stretto controllo sulle forze armate nazionali, facendosi carico anche della sicurezza della frontiera orientale italiana con proprie truppe di occupazione, schierate nel Friuli Venezia Giulia, che costituiva una delle zone europee di maggiore tensione nell'immediato dopoguerra¹.

La politica militare dei governi di unità anti-fascista, subito dopo la fine della guerra, in una condizione armistiziale di sovranità limitata e di occupazione da parte alleata, si indirizzò verso i seguenti obiettivi: 1) tagliare ogni rapporto tra forze armate e monarchia, diminuendo contemporaneamente i poteri dello Stato Maggiore Generale; di contro rivalutare il potere militare del Consiglio dei ministri, fino ad istituire un unico ministero della Difesa; 2) mantenere il servizio di leva obbligatorio e ricostruire l'organizzazione addestrativa sul modello inglese; 3) ristrutturare l'esercito in funzione dell'ordine pubblico, trasformando radicalmente l'ordinamento dell'arma dei carabinieri, e tenere marina e aeronautica, per ragioni diverse, in stato di attesa; 4) ridurre gli organismi precedenti, sfoltire i quadri puntando le carte, dopo l'imposizione da parte degli Alleati della smobilitazione del Corpo volontari della libertà e delle formazioni partigiane, sui reparti regolari usciti dalla guerra e attendere l'esito del trattato di pace².

Nel periodo 1945-1946 cominciarono già a delinearsi alcuni degli orientamenti che la politica militare italiana avrebbe assunto negli anni seguenti: allestimento di forze armate a carattere esclusivamente difensivo, forte ridimensionamento dell'importanza delle spese militari, mantenimento di uno stretto legame con gli alleati anglo-americani sotto forma di piani di assistenza militare³. Le autorità militari e politiche italiane erano consapevoli di essere vincolate, per la stessa sopravvivenza delle forze armate, ai rifornimenti e alle forniture belliche alleate. Il bilancio ordinario della Difesa, infatti, non era assolutamente in grado di garantire

¹ La restituzione all'amministrazione italiana dei territori che ancora rimanevano sotto l'autorità alleata avvenne in quattro fasi fra il 9 maggio e il 31 dicembre 1945. Nella prima fase vennero restituite le province delle Marche, Umbria e Toscana del Sud (tranne il comune di Ancona); l'11 giugno fu la volta delle province di Firenze, Pisa, Livorno e Pistoia (tranne i comuni di Livorno, Pisa e Collesalveti); il 5 agosto toccò all'Emilia Romagna, Lucca e Massa; entro la fine dell'anno vennero riconsegnati tutti i restanti territori dell'Italia settentrionale, meno quelli delle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume.

² Enea Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 17.

³ Leopoldo Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra, 1945-1950: la sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Roma, Sme Ufficio storico, 1989, p. 237.

la riorganizzazione e il potenziamento dello strumento militare nazionale, in un'epoca in cui tutte le risorse del paese erano assorbite dalla ricostruzione.

Alla fine del 1945, le unità ausiliarie italiane al servizio degli Alleati, il cosiddetto "grande esercito delle retrovie", erano state quasi tutte soppresse (dai 200.000 uomini dell'aprile si era giunti ai 20.000 del dicembre). Era stata congelata anche gran parte dei 40.000 uomini che avevano prestato servizio direttamente nelle forze armate alleate in qualità di cooperatori ex prigionieri di guerra. Nell'autunno 1945, la Mmia emanò le *Direttive temporanee sull'organizzazione, sull'addestramento e sull'impiego dell'Esercito Italiano*, che rimasero in vigore dal 14 novembre 1945, data in cui l'esercito italiano cessava formalmente di essere alle dipendenze dirette degli Alleati, fino al trattato di pace del 1947. Fu questa la cosiddetta *Direttiva n. 1*, che rappresentò lo statuto del nascente "Esercito di transizione", definendone forza, organici, addestramento, vettoviaggiamento, armamento ed equipaggiamento. La direttiva conteneva alcune "riserve di diritti", che in pratica servirono a limitare grandemente la portata del riconoscimento dell'indipendenza dell'esercito italiano, non modificando, in alcun modo, l'esistente effettivo controllo su di esso da parte delle autorità alleate. La successiva *Direttiva n. 2*, con cui erano diramate ai nuclei di collegamento alleati esistenti presso i comandi militari territoriali italiani le norme applicative delle disposizioni contenute nella precedente, fissava così i compiti previsti per l'esercito italiano: mantenere l'autorità del governo; coadiuvare le autorità civili per il mantenimento dell'ordine

pubblico e per il rispetto delle leggi; costituire remora ad eventuali aggressioni da parte di nazioni straniere. La forza prevista dalle direttive alleate non superava i 140.000 uomini, dei quali 90.000 destinati alla componente operativa e 10.000 a quella addestrativa e di complemento⁴. L'esercito era ritenuto un "organismo territoriale, atto a garantire la sicurezza interna e, se mai, a far fronte a qualche limitata azione di frontiera"⁵. La dislocazione delle grandi unità tradiva il fatto che le preoccupazioni di ordine pubblico venivano dalla zona dove aveva operato la Repubblica sociale italiana, dove l'organizzazione territoriale dei carabinieri era stata soppiantata da quella della Guardia nazionale repubblicana — e dove più forti si erano fatti i legami tra popolazione e movimento partigiano —, nonché dalla Sicilia, dove fervevano movimenti separatisti⁶. Con i carabinieri in fase di riorganizzazione al Nord, ad aggravare i problemi delle forze dell'ordine intervenne la crisi di affidabilità, in caso di duro scontro contro le forze di estrema sinistra, del Corpo degli agenti di Pubblica sicurezza, nelle cui file, nel 1946, erano state immesse migliaia di ex partigiani⁷.

Nei primi anni del dopoguerra l'efficienza operativa dell'esercito era alquanto ridotta. Alla scarsità degli effettivi, alla povertà degli armamenti in dotazione, si sommavano gravi deficienze nel settore logistico, segnatamente a causa della mancanza di scorte di commissariato, pezzi di ricambio, munizioni e riserve di carburanti. I gruppi da combattimento dell'esercito, trasformati, intanto, in divisioni di fanteria, non disponevano di una componente corazzata, ma solo di cingollette, prive di armamento in torretta, adibite al trasporto di mitra-

⁴ Relazione dello Stato Maggiore dell'esercito, *L'opera dello Stato maggiore dell'Esercito dall'8 settembre 1943 al 31 gennaio 1947*, in Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, Roma (d'ora in poi AUSSME).

⁵ Ministero della Difesa, *Le nuove Forze armate italiane nel quadro della ricostruzione e del progresso nazionale*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1953, p. 29.

⁶ E. Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, cit., p. 25.

⁷ Ferruccio Botti, Virgilio Ilari, *Il pensiero militare dal primo al secondo dopoguerra, 1919-1949*, Roma, Sme, Ufficio storico, 1985, p. 402.

giatrici o mortai e al traino di cannoni. I pochi mezzi corazzati e blindati disponibili, ceduti dagli Alleati o recuperati sui campi di battaglia della guerra appena conclusa, erano stati assegnati, infatti, in via prioritaria alle unità mobili del Corpo degli agenti di Pubblica sicurezza e ai carabinieri per compiti di ordine pubblico. Mentre le unità di fanteria dell'esercito risultavano ancora appiedate e prive di mezzi di trasporto a motore, l'organico del battaglione mobile dei carabinieri dell'autunno 1945 prevedeva: una compagnia autoblindo, una compagnia motociclisti e tre compagnie motorizzate. La priorità assegnata ai carabinieri nell'ambito del potenziamento dell'esercito è testimoniata anche dal varo nell'agosto del 1945 del nuovo ordinamento dell'Arma, che poneva in luce particolare i reparti operativi mobili rispetto all'organizzazione territoriale. Mentre nel 1940 le legioni territoriali erano in netta preponderanza rispetto ai battaglioni (28 contro 4), l'ordinamento del 1945 prevedeva, invece, ben 12 battaglioni mobili, posti alle dipendenze di 4 comandi di raggruppamento, e 21 legioni. Un aumento assai più consistente e vistoso, rispetto agli organici d'anteguerra, ebbero i reparti celeri di pronto intervento del Corpo delle guardie di Pubblica sicurezza, che dopo la caduta del fascismo era stato militarizzato⁸. Nel 1948 le forze mobili della polizia consistevano in 14 compagnie e 27 sezioni autoblindo, 45 compagnie mobili, 11 nuclei e 16 sottounità celeri, ai quali si aggiungevano 13 battaglioni mobili e 29 nuclei autocarrati dei carabinieri. Una forza di polizia così rilevante, che sommando insieme carabinieri e guardie di Pubblica sicurezza quasi raggiungeva quella dell'esercito, non poteva non pesare fortemente sul bilancio dello

Stato e non far sentire i suoi effetti negativi sugli stanziamenti destinati alle restanti forze militari, anche queste intese, sia dal comando alleato sia dai governi nazionali, più come strumento di difesa interna che non di difesa esterna⁹. I vertici militari cercarono inutilmente di indirizzare lo sviluppo delle forze armate verso compiti di difesa delle frontiere nazionali, proponendo, tra l'altro, la motorizzazione integrale delle divisioni di fanteria e l'assegnazione alle stesse di carri armati ed osteggiando l'impiego dell'esercito in funzione di ordine pubblico, in supporto alle forze di polizia. Nel dicembre 1945, il capo di Stato Maggiore Generale arrivò a scrivere:

Sembra che gli alleati vogliono attribuire al futuro nostro esercito un compito prevalentemente di tutela dell'ordine pubblico. Se così fosse, migliore soluzione sarebbe portare a 200.000 uomini la forza dei carabinieri, abolire l'esercito, dichiarare la neutralità perpetua e affidarci alla generosità e alla buona fede delle nazioni confinanti¹⁰.

Nel luglio 1945, il generale Utili, già comandante del Corpo italiano di liberazione, segnalando il "vivo malcontento" e la "viva ripugnanza" dei soldati di fronte all'ipotesi di un loro impiego in servizio di ordine pubblico, commentò:

C'è poi da temere che un'autorità di governo straniera, ignara delle cose nostre e di mentalità indubbiamente rispettabile, ma caratteristicamente rigida, assuma atteggiamenti di discutibile opportunità contingente [...]. Di tali atteggiamenti le truppe italiane dovrebbero essere il cieco strumento [...]. Io credo che questa eventualità sarebbe fatale alle sorti del risorgente Esercito Italiano sotto due aspetti: lo sgretolamento morale interiore e il definitivo straniarsi dagli affetti del popolo italiano¹¹.

⁸ Il 31 luglio 1943, con regio decreto n. 687, il Corpo delle guardie di Pubblica sicurezza venne inquadrato nelle forze armate, mentre il 2 novembre 1944, con regio decreto n. 365, esso venne ricostituito formalmente e militarmente.

⁹ Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, vol. III, t. 1, *Dalla guerra di liberazione all'arma atomica tattica*, Roma, Sme Ufficio storico, 1987, p. 564.

¹⁰ Oreste Bovio, *Storia dell'Esercito italiano: 1861-1990*, Roma, Sme Ufficio storico, 1996, p. 420.

¹¹ *Ibidem*. Gli stessi carabinieri tendevano ad eludere i servizi di ordine pubblico, a questo proposito si veda Antonio Sannino, *Le forze di polizia nel dopoguerra*, Milano, Mursia, 2004, p. 89.

Si manifestò, così, un dissidio di fondo tra i vertici militari italiani, favorevoli al rafforzamento dello strumento operativo in funzione di difesa dei confini, e la Mmia, orientata invece verso un esercito preposto, nel breve periodo, al mantenimento dell'ordine pubblico. L'atteggiamento degli Alleati verso le forze armate italiane discendeva da una linea politica volta a inserire l'Italia del dopoguerra nella propria sfera d'influenza. L'Italia doveva essere una piccola potenza sul cui apparato militare il Regno Unito potesse mantenere fino al 1947, sia pure in forma indiretta, un certo controllo (e così avvenne, anche se dal 1948 il posto del regno Unito fu preso dagli Usa). Secondo questa logica possono essere ricondotte a un disegno coerente le decisioni, solo apparentemente antitetiche, riguardanti l'assistenza tecnico-militare alle forze armate italiane e i condizionamenti imposti al loro sviluppo organico. Le motivazioni di fondo che orientarono le decisioni alleate prendevano spunto dal timore che anche in Italia si determinasse una situazione di guerra civile come era accaduto in Grecia, e dal contrasto con la Jugoslavia, legata all'Unione Sovietica e sospettata di mire annessioniste sulle province orientali.

Fin dal 1945 lo Stato Maggiore si era dedicato allo studio della guerra partigiana, che aveva avuto grande importanza nelle fasi finali della seconda guerra mondiale. Su "Rivista Militare" apparvero vari articoli sulle operazioni di guerriglia e controguerriglia, per esempio nel numero del novembre 1947 che si occupò dei rastrellamenti di abitati da parte di battaglioni mobili di polizia. Nel 1948, lo Stato Maggiore dell'esercito diede alle stampe una pubblicazione dal titolo *La guerriglia*, apparsa come supplemento del "Notiziario Stampa n. 6". Il timore inerente a fenomeni di carattere insurrezionale che potessero accompagnare o precedere azioni belliche di tipo tradizionale

venne così espresso, nel maggio 1947, dal capo ufficio operazioni dello Stato Maggiore dell'esercito:

Le guerre moderne, non più precedute da una regolare dichiarazione di guerra, hanno un periodo di preparazione prebellica che si manifesta con azioni a carattere di guerriglia nelle zone di vitale interesse per le parti in conflitto (la guerriglia in alcuni casi assume l'aspetto di guerra civile: Spagna, Grecia). Devono essere quindi considerate delle preipotese di guerra che con la loro fisionomia completamente nuova non hanno minor importanza del conflitto dichiarato¹².

Se nel corso della guerra di Liberazione l'Arma dei carabinieri aveva mantenuto una certa compattezza ed efficienza organica, grazie anche all'appoggio fornito dagli Alleati, la Pubblica sicurezza versava, invece, in una situazione di profonda crisi. Così si esprimeva il capo della polizia nel settembre 1944 con il presidente del Consiglio:

Il Corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza (ed è doloroso dirlo) è in istato di disgregazione. Uscito dalla crisi [dell'8 settembre 1943 n.d.r.] con intollerabile peso dello spregio dell'opinione pubblica, il più delle volte per notizie di stampa calunniose e per le intollerabili condizioni di vita. A tutto ciò si aggiunga che si è tollerata l'iscrizione ai partiti politici; nuovo elemento di disgregazione¹³.

Un elemento di difficoltà nella riorganizzazione del Corpo delle guardie di Pubblica sicurezza fu costituito dal grave problema degli ausiliari di polizia. Tutte le formazioni politiche del Cln, ma soprattutto comunisti e socialisti, furono d'accordo nell'immettere nel Corpo un numero considerevole di ex partigiani. Varie motivazioni erano alla base di questa scelta, alcune sociali (assicurare un minimo di sostentamento economico a chi aveva combattuto il fascismo), altre politiche (tenere sotto controllo una serie di elementi partigiani). Non mancavano, tuttavia, considerazioni di altro tipo.

¹² L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra, 1945-1950*, cit., p. 141.

¹³ Antonio Sannino, *Le forze di Polizia nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, "Storia contemporanea", giugno 1985, n. 3, p. 431.

L'apparato militare partigiano era stato formato in gran parte da militanti dei partiti di sinistra, i quali esitavano a smobilizzare di fronte a un futuro politico-istituzionale del paese tutt'altro che definito. Inoltre, si pensava che la polizia partigiana potesse costituire un contrappeso politico ai carabinieri reali. Nell'Italia del Nord, infatti, subito dopo la Liberazione, si costituirono reparti di polizia partigiana con autonomia amministrativa ma, formalmente, alle dipendenze dei questori che a loro volta — e unitamente ai prefetti — erano designati dai Cln locali. Nell'agosto 1945 venne emanato un regio decreto col quale si permetteva l'arruolamento straordinario di migliaia di "combattenti della guerra di Liberazione". Con tale provvedimento 6.000 partigiani furono immessi nella Pubblica sicurezza¹⁴. L'immissione in polizia di personale ausiliario, il cui retroterra politico-sociale si presentava molto eterogeneo, incideva negativamente sulle capacità operative del Corpo. In alcune zone del Nord gli agenti ausiliari risultarono complici omertosi se non addirittura autori materiali di attività criminali.

La delinquenza che spaventosamente dilaga in tutta la Lombardia e che quotidianamente fornisce abbondante materiale alle cronache nere della stampa, trova spesso fra le file degli ex partigiani e degli appartenenti alla polizia ausiliaria, che di tale movimento patriottico usa considerarsi naturale filiazione, i protagonisti dei delitti di maggiore gravità finora commessi [...]. Quanto precede trova conferma nelle ormai numerose denunce e arresti operati dai carabinieri fra gli ex partigiani e gli agenti della polizia ausiliaria, ma non sempre le vittime denunciano i responsabili dei soprusi commessi nei loro confronti per tema di rappresaglie.

I carabinieri, invece, attraverso più rigidi e selettivi criteri di arruolamento riuscirono ad evitare l'immissione in massa nelle loro file di elementi ex partigiani e ad aumentare ancora di più la propria efficienza ottenendo che i loro effettivi passassero da 55.000 a 75.000 uo-

mini nel breve lasso di tempo di un anno (tra il 1945 e il 1946). Nell'aprile 1945, la Pubblica sicurezza aveva una forza organica prevista di 31.900 unità, mentre gli uomini effettivamente in servizio erano 27.300. La polizia continuò a immettere ex partigiani anche nel 1946 col regio decreto n. 154 del 29 marzo che fissava l'arruolamento di 15.000 ufficiali e agenti ausiliari da scegliere fra i combattenti della guerra di Liberazione. A bilanciare in parte tale provvedimento, si decise per la reimmissione in polizia di oltre 2.500 ufficiali e agenti che avevano militato nella polizia dell'Africa italiana, considerati in gran parte fascisti e reazionari dalla stampa di sinistra. Nel 1946 vennero costituiti i reparti celeri e i battaglioni mobili come forza autonoma da impiegare esclusivamente per compiti di ordine pubblico; inoltre si sostituì gran parte dei prefetti politici con elementi di carriera. Entro la fine del 1946 si cercò di sanare e regolarizzare la posizione degli ausiliari di polizia con il passaggio dei più meritevoli nel ruolo effettivo e riqualificando, con appositi corsi di addestramento, la massa degli agenti ausiliari. Intanto, nel settembre 1946, era stato fissato in 40.000 unità il nuovo organico del Corpo. Tra il 1946 ed il 1947, molti ausiliari ex partigiani lasciarono la polizia perché licenziati per scarso profitto o per motivi disciplinari. Il ministro degli Interni Scelba si adoperò per il rafforzamento dei reparti mobili e celeri sia dal punto di vista quantitativo e qualitativo degli equipaggiamenti in dotazione, sia in campo disciplinare. Nell'aprile 1947 la Pubblica sicurezza contava su una forza organica di 42.500 unità, salita a ben 68.200 uomini nel giugno 1948, inclusi i richiamati, gli ausiliari e il personale in istruzione. Il personale ausiliario ed ex partigiano, ridottosi nel numero già per effetto di un esodo volontario incentivato da una buonuscita corrispondente a sei mesi di salario, venne inquadrato come effettivo nel numero di 4.400 unità

¹⁴ A. Sannino, *Le forze di Polizia nel secondo dopoguerra (1945-1950)*, cit., p. 432.

nel dicembre 1948, unitamente a 2.500 militari dell'ex polizia Africa italiana. Nello stesso periodo l'Arma dei carabinieri aveva una forza esuberante di 4.500 unità rispetto a quanto previsto dalla legge sugli organici (79.500 contro 75.000)¹⁵.

Il clima di violenza nel Nord Italia nel 1945

Il periodo della Liberazione delle regioni settentrionali e i mesi immediatamente successivi furono contrassegnati dal regolamento di conti delle forze antifasciste nei confronti degli esponenti militari e civili del vecchio regime. Il clima violento di guerra civile che aveva imbarbarito il confronto militare tra forze repubblicane e partigiane, con il ricorso sistematico alle torture e alle rappresaglie contro popolazioni inermi, non poteva che avere degli strascichi anche dopo la conclusione delle ostilità e la resa dei nazifascisti. Vi fu una caccia al fascista, che portò anche a casi di giustizia sommaria ed esecuzioni sul posto. Accadde che partigiani incoraggiati dalla popolazione si assumessero il ruolo di portatori di giustizia collettiva, talora anche con linciaggi ed esecuzioni pubbliche. Gli Alleati chiusero un occhio di fronte a questi massacri almeno fino all'8 maggio 1945, data di resa della Germania, lasciando che la rabbia del popolo sbollisse. Queste vendette sfuggirono in molti casi anche al controllo dei capi partigiani e i membri locali del Cln ebbero molte difficoltà a frenare la violenza. Alle uccisioni per motivi politici si sommarono anche vendette private e azioni di criminali comuni. Dopo l'esplosione iniziale, la vio-

lenza insurrezionale scemò di molto, anche se in Emilia e in Veneto si registrarono numerosi assalti a carceri dove erano reclusi i fascisti in attesa di giudizio, conclusisi con l'uccisione dei detenuti. Il caso più grave si ebbe a Schio, in provincia di Vicenza, dove nel luglio 1945 vennero uccisi 54 fra uomini e donne, prelevati dal carcere locale. Eventi analoghi anche se meno sanguinosi si verificarono a Carpi (Modena), Imola, Ferrara, Cesena, Verona, Chioggia (Venezia), Solesino in Veneto e in due paesi della Liguria. La giustizia, intanto, riprendeva a funzionare con i nuovi "tribunali del popolo" che comminavano sentenze capitali¹⁶. Poiché le carceri non bastavano più ad ospitare i compromessi col fascismo, si ricorse a numerosi campi di prigionia, allestiti anche per ordine dei comandi alleati. Episodi di violenza politica collegati alle vendette partigiane continuarono però a verificarsi anche molti mesi dopo la fine delle ostilità e, in certe zone del Nord Italia, continuarono per anni. A Milano operò tra il 1945 ed il 1948 la "Volante rossa" che si distinse per pestaggi e omicidi di ex fascisti.

Dopo il sequestro e un interrogatorio, il fascista veniva giudicato: spesso si trattava di semplici simpatizzanti o di gente poco pericolosa che veniva rilasciata dopo qualche minaccia e l'invito ad astenersi da ogni attività politica. Se invece emergevano gravi responsabilità, si procedeva all'eliminazione del prigioniero, proprio come accadeva durante la lotta partigiana¹⁷.

Il prefetto di Milano intervenne ordinando:

L'immediata sospensione delle fucilazioni arbitrarie, disposte in seguito a procedimenti sommari, da parte di formazioni di volontari o sedicenti tali [...]. Contro

¹⁵ Sulla storia delle forze di polizia nel dopoguerra si veda anche Pier Paolo Meccariello, *Le forze di polizia militari nel dopoguerra*, in *Repubblica e forze armate*, Atti del convegno Cism, 25-26 ottobre 2006, Roma, 2007.

¹⁶ Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui criminali fascisti*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 20-26. Si veda anche Gianni Oliva, *La resa dei conti. Aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Milano, Mondadori, 1999.

¹⁷ Carlo Guerriero, Fausto Rondinelli, *La volante rossa*, Roma, DataneWS, 1996, p. 17; Cesare Bermani, *Storia e mito della volante rossa*, Settimo Milanese, Nuove Edizioni Internazionali, 1996; Gianni Conso, *La gladio rossa del Pci (1945-1967)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

i trasgressori saranno presi dalle autorità e dal Governo Militare Alleato provvedimenti di estrema severità. Il presente ordine si riferisce in modo speciale ai processi sommari illegali in corso nella zona industriale di Sesto San Giovanni¹⁸.

In provincia di Novara, nell'estate 1945, la situazione rimaneva instabile per il ripetersi di giudizi sommari ad opera di ignoti con vendette sia personali sia politiche. Data la situazione di disordine sociale e l'elevata incidenza di crimini commessi dalla delinquenza comune, in questi casi era difficile distinguere gli omicidi a sfondo politico perpetrati dagli ex partigiani, o persino dalle ricostituite bande neofasciste ancora alla macchia, da uccisioni compiute a scopo di furto e di rapina. Alle cellule clandestine comuniste si contrapponevano varie formazioni paramilitari segrete quali: i Raam (Reperti antitotalitari antimarxisti monarchici), le Sam (Squadre d'azione Mussolini), il Fronte antibolscevico, i Volontari difesa confini italiani ecc. Questi gruppi, sebbene meno organizzati degli avversari, contribuirono a elevare il livello di tensione nel paese¹⁹. Anche formazioni politiche meno estremiste — come il Partito dell'uomo qualunque, nel quale erano confluiti molti ex fascisti — furono protagoniste di violente manifestazioni di piazza, e persino partigiani legati alla Democrazia cristiana conservarono armi in nascondigli occultati a volte nelle stesse sacrestie²⁰.

La violenza che caratterizzò tutto il periodo successivo alla Liberazione assunse toni particolarmente accesi nelle province tradizionalmente comuniste di Bologna, Reggio Emilia, Modena e Ferrara, le quali delimitano un'area approssimativamente triangolare della Pianura

Padana, che venne appunto definita "triangolo rosso" o "triangolo della morte". Durante l'autunno-inverno 1945-1946 divenne chiaro che in Emilia Romagna, come altrove, esistevano ancora gruppi di ex partigiani armati, che costituivano una frangia militarizzata del Partito comunista locale, determinati a identificare e uccidere fascisti o anche semplici avversari politici²¹.

Si assistette in Emilia Romagna anche a numerose dimostrazioni ostili ai carabinieri. Questi ultimi, identificati come i ripristinatori dell'ordine, erano responsabili della perdita di potere da parte di quei gruppi eterogenei che, di fatto, avevano avuto nelle settimane successive al 25 aprile 1945 il controllo di quelle zone, con tentativi di occupazione di stazioni e caserme. A volte, per sedare i disordini, si dovette consentire che elementi partigiani svolgessero le funzioni di polizia affiancando i carabinieri. I fatti più gravi si verificarono nelle province di Modena e Reggio Emilia, a Correggio, Novellara, Scandiano, Bagnolo in Piano, Campo Galliano e Savignano sul Panaro. Man mano che l'Arma rioccupava le stazioni e i comandi territoriali che aveva dovuto abbandonare sotto la Repubblica sociale italiana, si verificarono episodi di tensione tra carabinieri e polizia ausiliaria, non solo in Emilia Romagna ma anche in altre regioni del Nord Italia. In provincia di Como elementi ausiliari di polizia disarmarono un nucleo di carabinieri che aveva eseguito un sequestro di armi presso il macello pubblico di Olgiate Comasco. Per qualche tempo si formarono anche corpi di polizia civile. Ad esempio a Bologna, dove, sotto la sorveglianza della locale questura, in settembre fu ricostituito l'antico corpo delle "pattuglie cittadine" che era stato

¹⁸ Silvio Bertoldi, *Dopoguerra*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 25.

¹⁹ Virginio Ilari, *Storia militare della prima Repubblica, 1943-1993*, Ancona, Nuove Ricerche, 1994, pp. 525-526, 531-532. Cfr., inoltre, Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006.

²⁰ Adolfo Fiorani, Achille Lega, 1948: *tutti armati. Cattolici e comunisti pronti allo scontro*, Milano, Mursia, 1998.

²¹ Sarah Morgan, *Rappresaglie dopo la resistenza: l'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 47. Si veda anche Giorgio e Paolo Pisano, *Il triangolo della morte: la politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Milano, Mursia, 1998.

soppresso dal fascismo. Era formato da persone di ogni ceto, penalmente selezionate, che volontariamente disimpegnavano a turno, alle dipendenze degli agenti di Pubblica sicurezza, pattuglioni notturni in città²². Nel gennaio 1946 i direttori di vari stabilimenti industriali di Marghera costituirono una specie di consorzio per difendere le fabbriche da eventuali attacchi sia da parte di banditi sia da parte operaia.

Le violenze di natura politica e a sfondo delinquenziale erano favorite anche dalla facilità con cui era possibile reperire armi da fuoco di ogni tipo e di ogni calibro. La guerra combattuta per oltre due anni sul suolo nazionale aveva lasciato in tragica eredità quantità inverosimili di armi, esplosivi, campi minati e ordigni inesplosi. Il disarmo delle formazioni partigiane imposto dalle truppe alleate si era rivelato un fiasco: vennero consegnate le armi inefficienti e quelle più antiquate, mentre gran parte delle armi leggere automatiche rimase in possesso delle brigate partigiane di ogni colore e credo politico. Al recupero degli esplosivi, alla bonifica del territorio e al sequestro di armi leggere e pesanti si dedicarono con alacrità le forze di polizia e dell'esercito. Negli anni immediatamente successivi alla guerra furono sequestrati interi depositi di armi, molte delle quali in perfetta efficienza, che erano stati occultati da organizzazioni clandestine di vario orientamento politico in previsione di atti insurrezionali. Ad esempio, nell'ottobre 1945 nella sola provincia di Ferrara furono rintracciati e sequestrati interi arsenali, con il ritrovamento di 450 moschetti, 50 fucili mitragliatori, 12 mitragliatrici, 3 armi contraeree, 500 bombe a mano, 400 pistole e migliaia di cartucce. In provincia di Verona, nel gennaio 1946, si recuperarono 3 mitragliatrici, 9 fucili mitraglia-

tori, 270 fucili e moschetti, 480 bombe a mano e 9.000 cartucce.

Da vario tempo veniva segnalato che negli stabilimenti della Fiat Mirafiori esistevano, ben nascoste, armi, munizioni ed esplosivi in grande quantità. Tale materiale sarebbe stato nascosto da partigiani dopo la Liberazione al fine di adoperarlo in caso di occupazione delle fabbriche da parte degli iscritti al Pci. Fonte fiduciaria riusciva a stabilire con matematica sicurezza il nascondiglio. Presi accordi con l'Arma territoriale, fu stabilito di procedere cautamente, per non correre il rischio di una reazione da parte dei partiti estremisti e così venne deciso di intervenire facendo credere che nel luogo era stata posta una mina dai tedeschi prima della fuga. Il giorno 8 corrente mese l'Arma poteva procedere all'operazione sequestrando i seguenti materiali: 100 bombe a mano tipo francese, 60 pugni corazzati anticarro, 60 piccole mine per sabotaggio, 1 quintale circa di plastico, 270 tubi esplosivi, 11 mine a pressione anticarro, 2 mitragliatrici con 1.000 colpi, 1 mortaio da 81 con 50 bombe e relativo innesco, 1 pezzo anticarro con 90 colpi [...]»²³.

E ancora:

Ore 11, giorno 28 corrente, carabinieri stazione Cagnola et Porta Sempione dopo lunghe, intelligenti e laboriose indagini, rinvenivano murate sotterranei stabilimento industriale sito in via Bodio 39, sottoonate armi et munizioni in ottimo stato d'uso: 11 mitragliere contraeree da 20 mm; 40 mitragliatrici pesanti Isotta Fraschini calibro 12,7 mm conservate nelle rispettive casse; 20 fucili mitragliatori di vario tipo; 16 moschetti calibro 6,5 mm; 200 casse di munizioni da 12,7 e 20 mm; ecc²⁴.

Comunque, nella seconda metà del 1945, l'ordine pubblico nelle principali città dell'Italia centro-settentrionale non destò gravi preoccupazioni e le agitazioni di massa non sfociarono in tumulti sanguinosi. Solo a Genova, in dicembre, si scontrarono in piazza, con morti e feriti, schieramenti di opposte tendenze politiche durante una

²² Salvatore Musso, *Il problema dell'ordine pubblico*, in Romain H. Rainero (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Atti convegno Cism, Roma, 1996.

²³ Foglio n. 13664 in data 11 settembre 1946, *Sequestro di armi nascoste alla Fiat-Mirafiori*, Stato Maggiore esercito, Ufficio "I", 2ª Sezione, Centro C.S. di Torino, in AUSSME.

²⁴ Foglio n. 200/81-1 in data 29 aprile 1946, *Milano: sequestro di armi e munizioni*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio e situazione, in AUSSME.

manifestazione a favore dell'italianità di Trieste. A Torino si registrarono, a luglio, la devastazione dei locali del quotidiano "La Stampa" e il saccheggio di un deposito di burro, mentre ad agosto furono lanciate bombe a mano contro una caserma e una pattuglia di poliziotti.

Nel 1945 morirono in servizio 142 agenti di polizia, dei quali 24 durante il servizio di ordine pubblico. Le perdite dell'Arma dei carabinieri furono di 45 caduti, dei quali 29 in ordine pubblico.

La situazione ai confini con la Francia

Gli ultimi giorni dell'aprile 1945 videro la corsa affannosa degli Alleati e dei francesi, i primi intenzionati a instaurare, anche nelle zone della frontiera occidentale, un governo militare alleato, i secondi desiderosi di occupare quanto più territorio italiano possibile prima dell'arrivo degli Alleati, al fine di negoziare la pace da una posizione vantaggiosa²⁵. L'occupazione francese, quindi, fu quasi sempre caratterizzata da metodi piuttosto forti, sostenuti da un'intensa campagna annessionista, culminati in referendum effettuati con metodi vessatori, con l'intimidazione e l'allontanamento di tutti i cittadini di sentimenti italiani. Tale modo di agire, però, creò contrasti sia tra gli Alleati sia in seno ai partigiani, e portò quasi allo scontro armato fra questi ultimi e le truppe d'occupazione. Malgrado la loro presenza veramente esigua, le forze alleate riuscirono a controllare la situazione e avviarono dei contatti ad alto livello per eliminare gli attriti esistenti. Gli accordi raggiunti tra il generale Morgan e il generale Carpentier stabilirono il ritiro delle truppe francesi di occupazione oltre il confine del

1939 entro la data del 10 luglio 1945 e l'abbandono di ogni forma di propaganda annessionista. Questo accordo risolse gli attriti fra le due forze d'occupazione e portò al ritiro dei francesi che, tuttavia, lasciarono nelle varie zone ufficiali di collegamento, le cui attività, non molto chiare, furono guardate con sospetto sia dal governo alleato sia da quello italiano²⁶.

Verso la fine del 1945 crebbe l'attività del movimento annessionista della Val d'Aosta attraverso l'intensificazione della propaganda verbale e giornalistica e la costituzione di associazioni come il Régiment des Socques e l'Union Valdôtaine, che

si preparavano per la futura lotta elettorale al fine di dominare politicamente la valle escludendo tutti gli elementi che hanno lavorato per l'Italia e approntando un'organizzazione locale forte e capillare per l'eventualità che il Governo Francese cambi atteggiamento nella questione valdostana o la situazione si modifichi in qualsiasi modo a favore dell'annessione²⁷.

Nel 1946 la situazione peggiorò anche dal punto di vista dell'ordine pubblico, facendo temere l'organizzazione in gruppi armati di alcune frange del movimento annessionista valdostano. La tensione sfociò il 26 marzo 1946 ad Aosta con l'assalto al palazzo sede del Consiglio della Valle.

Circa milleduecento persone, convenute dalle valli circostanti, improvvisarono una dimostrazione, organizzata da elementi annessionisti, per obbligare il Presidente della Valle a promuovere un plebiscito al fine di decidere sullo status quo o sull'indipendenza assoluta della Valle garantita dalle Nazioni Unite. I dimostranti, superato il servizio d'ordine, penetrarono nell'ufficio del Presidente che fu violentemente percorso. Quindi distrussero gli arredamenti e il carteggio. L'intervento di un reparto di militari dell'Ar-

²⁵ Rientra nel quadro di questa politica annessionista anche la liberazione dell'isola d'Elba da parte delle truppe di colore della Francia Libera, con l'appoggio aeronavale angloamericano.

²⁶ Scuola di Guerra, 102° corso superiore di SM. Sinossi di storia militare, *Gli avvenimenti in Italia dal novembre 1943 all'aprile 1945*, fascicolo 8°, *L'attività del Governo italiano nel 1945 e le questioni di frontiera*.

²⁷ Foglio n. 68349/3[^]/2 in data 3 dicembre 1945, *Movimento annessionista Valle d'Aosta*, Stato Maggiore Regio Esercito, Ufficio informazioni, in AUSSME.

ma, al comando di ufficiali, evitò più gravi incidenti. Nel frattempo una commissione chiese la liberazione di quattro sudditi francesi che erano stati fermati la sera del giorno precedente perché entrati in territorio italiano senza passaporto e provvisti di macchine fotografiche, allo scopo evidente di ritrarre le scene della dimostrazione. Poiché alcuni elementi più scalmanati avevano manifestato l'intenzione di assalire le locali carceri, ove erano rinchiusi numerosi detenuti — tra cui alcuni condannati a morte — e non essendo possibile fronteggiare adeguatamente la situazione data l'eccitazione degli animi, i quattro sudditi francesi furono rimessi in libertà. Durante i disordini, i dimostranti sopraffatti gli equipaggi, s'impossessarono di due autocarri cingolati del battaglione Aosta, che furono poi recuperati da un reparto di alpini. Nella circostanza furono sparati in aria — a scopo d'intimidazione — alcuni colpi di armi da fuoco. Un sottotenente del battaglione Aosta e tre militari dell'Arma rimasero feriti non gravemente²⁸.

Dopo gli avvenimenti del 26 marzo, il presidente della Valle chiese alle autorità militari l'allontanamento dalla polizia, dai carabinieri reali e dal battaglione alpini Aosta di tutti gli elementi valdostani per la faziosità dimostrata durante l'assalto alla sede del Consiglio, oltre al rafforzamento dei reparti dell'esercito dislocati in Val d'Aosta²⁹. Dal Piemonte giunsero reparti della divisione Cremona con equipaggiamento pesante al seguito.

Anche nelle province di Cuneo e Torino, in val Roja e in val di Susa, si registrò nel 1946 un'intensa attività propagandistica filo-francese da parte delle formazioni Gad (Groupe Anciens Dauphinois), appoggiate dai servizi segreti transalpini, che evitarono, però, forme di protesta violente³⁰. Lo stesso accadde nella provincia di Imperia, nella zona di Ventimiglia, dove la politica antinazionale venne portata avanti dal movimento Unione Democratica della Liguria Intemelja, che propagandava essenzialmente

l'utilità economica di staccarsi dall'Italia e unirsi alla Francia o quantomeno governarsi in forma autonoma. Le autorità militari francesi in Italia continuarono, infine, anche nel dopoguerra, a svolgere attività di reclutamento nella regione straniera di cittadini italiani.

La situazione ai confini con la Jugoslavia

Analogamente a quanto successo sulla frontiera occidentale, anche in questa parte dell'Italia ci fu la corsa all'occupazione del territorio italiano. Le truppe di Tito, infatti, si spinsero rapidamente verso nord-ovest allo scopo di occupare le terre da loro rivendicate in queste zone e la città di Trieste prima dell'arrivo delle truppe alleate. Queste ultime erano decise a impedire che frontiere di sorta venissero sistemate in questa maniera prima del trattato di pace, e intendevano assicurarsi la città di Trieste per poterne utilizzare il porto come base di rifornimento essenziale per le future zone di occupazione in Austria. Malintesi sorti tra americani e inglesi favorirono la corsa alla conquista del territorio italiano, che vide in testa le bande partigiane comuniste jugoslave. Queste, una volta allontanate dai propri organici quasi tutte le unità combattenti partigiane italiane, avendo a disposizione quindi solo reparti disposti ad appoggiare le richieste di Tito, invasero il territorio metropolitano a oriente dell'Isonzo e cercarono di espandere la loro influenza a occidente fino al Tagliamento. L'occupazione di Trieste e dell'Istria da parte delle truppe di Tito fu caratterizzata dalla feroce epurazione degli elementi legati al regime fascista, o semplicemente contrari al nuovo potere, mediante eliminazione fisica o internamento in campi di

²⁸ Foglio n. 4/44-2 in data 2 aprile 1946, *Aosta. Dimostrazione annessionista*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio e situazione, in AUSSME.

²⁹ Foglio n. 80468/3^a/1 in data 7 maggio 1946, *Stralcio di notizie relative alla zona della frontiera occidentale*, Stato Maggiore Regio Esercito, Ufficio informazioni, in AUSSME.

³⁰ Foglio n. 82/46 in data 7 marzo 1946, *Movimento separatista nella Valle di Susa*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio e situazione, in AUSSME.

prigionia. Questa situazione creò dei problemi in seno agli Alleati ed essi rimasero insoluti fino al 19 maggio 1945, quando, sotto la pressione dell'Unione Sovietica, Tito avviò le trattative. Queste, lunghe e complesse, diedero luogo a una serie di compromessi tra le parti e portarono, il 19 giugno 1945, a concordare una linea di demarcazione nella Venezia Giulia sulla base della linea Morgan, con l'aggiunta dell'enclave di Pola e la realizzazione delle Zone A e B, rispettivamente sotto amministrazione alleata e jugoslava³¹. L'introduzione nella Zona B dell'amministrazione militare e civile jugoslava determinò, di fatto, una situazione favorevole alle mire territoriali di Tito e compromise la sorte futura di quei territori.

Con le modifiche apportate il 20 giugno 1945, venne praticamente sanzionata la rinuncia degli anglo-americani ai diritti sulle zone costiere dell'Istria, a larga maggioranza di etnia italiana. Nacquero così i problemi di confine che neanche il trattato di pace del 1947 sarebbe riuscito a sanare. Tra il 1946 ed il 1947, circa 350.000 istriani abbandonarono le loro terre nate riparando in patria a causa del clima politico e sociale instaurato dal regime comunista jugoslavo, ostile all'elemento italiano. Nella primavera del 1946 i servizi segreti americani costituirono in Friuli delle formazioni paramilitari clandestine con i componenti delle disciolte formazioni partigiane anticomuniste, destinate a contrastare eventuali aggressioni jugoslave.

Nella zona di S. Leonardo e di S. Pietro al Natisone (Udine) sono in via di costituzione cinque battaglioni dell'ex Divisione "Osoppo-Friuli". L'approntamento

di questi reparti è stato voluto dalle autorità militari alleate, le quali si sarebbero assunte l'impegno di armare il personale. I detti reparti dovrebbero arginare una eventuale improvvisa puntata delle truppe slave russe nella zona. Gli alleati — che non desiderano attirare l'attenzione internazionale dislocando nella regione truppe proprie — accorrerebbero subito in aiuto ai reparti italiani, giustificando così il loro intervento. Nelle località di S. Lorenzo, Stregna, Drenchia, S. Pietro al Natisone e Pulfero sono state già accantonate numerose armi e munizioni e oltre un centinaio di litri di benzina³².

A queste formazioni si contrapponeva l'organizzazione clandestina partigiana delle disciolte divisioni garibaldine, ritenuta, all'emergenza, in grado di mettere in campo nelle province friulane circa 2.500-3.000 uomini armati.

Le organizzazioni clandestine comuniste di questa provincia sono collegate con le forze armate di Tito e dispongono di ingenti mezzi finanziari che impegnano sia per scopi propagandistici, sia per sovvenzionare il servizio informazioni operante nel campo politico ed in quello militare a danno degli alleati [...]. Notizie attinte da fonti diverse tendono a far ritenere che in Friuli sia stata occultamente ricostituita la G.A.P., già Guardia Armata Partigiana durante la guerra di Liberazione, ed in seguito ribattezzata col nome di Guardia Armata Proletaria³³.

Lo stato di tensione tra le comunità italiane e slave a Trieste sfociò, fra il giugno e il luglio 1946, in violenti scontri di piazza che causarono tre morti, 138 feriti e 400 arresti³⁴.

L'attività dei servizi segreti jugoslavi ai danni dell'Italia si era rivelata intensa fin dal 1944. Si cominciò con il favorire la diserzione di soldati originari della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, che prestavano servizio nelle

³¹ Nel giugno 1946 lo schieramento delle forze alleate nella Venezia Giulia vedeva la 6ª divisione corazzata britannica dislocata col comando a Udine e la 56ª divisione di fanteria inglese sull'altopiano carsico a ridosso della linea Morgan e a Pola, mentre l'88ª divisione americana si trovava nella zona del Collio tra Cividale e Gorizia.

³² Foglio n. 276/4 in data 28 aprile 1946, Udine. *Costituzione dell'Associazione segreta "Fratelli d'Italia"*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio e situazione, in AUSSME. Nel maggio 1946 venne segnalata la costituzione di altri nuclei dell'associazione "Fratelli d'Italia" in Latisana, S. Daniele del Friuli e Ragogna.

³³ Foglio n. 6818 in data 19 agosto 1946, *Organizzazioni armate comuniste*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio informazioni, Sezione 2ª, Centro C.S. di Udine, in AUSSME.

³⁴ Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 299.

forze armate italiane, inducendoli ad arruolarsi nelle file dell'esercito jugoslavo di liberazione. Centri di reclutamento, camuffati da enti militari, politici, assistenziali, commerciali, vennero individuati in diverse città italiane. I disertori venivano inviati in Puglia, inizialmente anche con la complicità dei comandi inglesi, e da qui imbarcati per i porti dalmati e montenegrini. Da queste coste, inoltre, si svolgeva il traffico clandestino di armi, contrabbandate con viveri, sigarette e generi di prima necessità. Gli organi informativi di Tito infiltrarono numerosi agenti in appoggio all'apparato clandestino comunista italiano, soprattutto in Puglia — dove esistevano importanti campi profughi civili — e nelle regioni della pianura padana, non mancando altresì di assicurare sostegno logistico alle formazioni garibaldine del Friuli.

La situazione ai confini con l'Austria

Come gli Alleati non tennero in alcuna considerazione la volontà delle popolazioni di origine italiana residenti in Istria e in Dalmazia contrarie all'annessione alla Jugoslavia, così in Alto Adige i governi inglese e americano non rispettarono le aspirazioni della componente maggioritaria della popolazione di etnia tedesca della provincia di Bolzano, favorevole al congiungimento con l'Austria. Già nel luglio 1945 si svolse a Vipiteno il primo grande raduno folkloristico organizzato dalla neocostituita Südtiroler Volkspartei, che tramite un'associazione parallela e alleata (la Widerstandsbewegung) raccoglieva segretamente firme di adesione per la richiesta di plebiscito di annessio-

ne all'Austria³⁵. Il periodo di occupazione alleato fu caratterizzato dalla ricerca di militari che avevano fatto parte delle SS naziste e che vennero rinchiusi nel campo di prigionia di Bolzano; dall'attività di forze degaulliste le quali — con il pretesto di ricercare elementi francesi collaborazionisti del regime di Vichy — appoggiavano segretamente le aspirazioni filo-austriache delle popolazioni sudtirolesi, e anche dal tentativo di componimento delle diatribe fra i due gruppi — nazionale e allogeno — sulla base di un accordo di compromesso fondato sul rispetto dei principi democratici e sul riconoscimento dei diritti delle due identità³⁶. Nel dicembre del 1945, comunque, nei territori dell'Alto Adige ebbe termine il regime di occupazione alleato con il passaggio di autorità all'amministrazione italiana. La divisione di fanteria Folgore era già in zona dalla tarda primavera, alle dipendenze del comando alleato, avendo sostituito due divisioni americane trasferite d'urgenza nella Venezia Giulia³⁷. Le unità dei carabinieri reali collaborarono con quelle americane e con la brigata partigiana Alto Adige in azioni di rastrellamento di disertori e di militari sbandati dell'esercito tedesco³⁸. Alcuni atti di indisciplina e di illegalità commessi dai reparti della Folgore, soprattutto a danno delle popolazioni di etnia tedesca, indussero, però, le autorità americane a rinunciare inizialmente all'impiego di tale unità in attività di ordine pubblico. Nel settembre 1945 il reggimento San Marco della Folgore venne sostituito dal reggimento Garibaldi; poco dopo l'intera divisione Folgore venne avvicinata dalla Friuli. L'opposizione delle popolazioni autoctone al ritorno dell'Alto Adige e dei terri-

³⁵ Foglio in data 24 agosto 1945, *Situazione in Alto Adige*, ministero degli Affari esteri, DGAP, in AUSSME.

³⁶ Foglio n. 06/339 in data 17 giugno 1945, *Situazione generale nella zona Alto Adige e Trentino*, Comando militare territoriale di Bolzano (IV), Stato Maggiore. Ufficio operazioni, addestramento, ordinamento, mobilitazione, in AUSSME.

³⁷ Foglio in data 25 maggio 1945, *Impianto in Bolzano del Comando Militare Territoriale di Bolzano (IV)*, IV Comando militare territoriale, Ufficio Stato Maggiore, in AUSSME.

³⁸ L'unità partigiana venne sciolta il 21 giugno; alcuni dei suoi elementi rimasero in servizio come ausiliari di polizia, altri come guide in reparti americani. Le restanti bande partigiane operanti in zona erano state disarmate dagli Alleati entro il 7 giugno 1945.

tori ladini all'Italia si manifestò sin dalla fine del 1945 in maniera pacifica con l'affissione di manifestini, scritte sui muri, issamento di bandiere tirolese, dimostrazioni ecc. Vi furono, però, anche tafferugli, attentati dinamitardi e qualche scontro a fuoco tra componenti della comunità nazionale e quella sudtirolese, oltre che fra carabinieri ed ex militari tedeschi³⁹. In Trentino si registrarono movimenti di tendenza autonomista: nel 1946 si costituirono il Movimento separatista trentino e il Movimento democratico autonomistico regionale, ramificazione dell'Associazione studi autonomistici regionali. D'altro canto nell'estate 1946 si formò a Bolzano il Movimento di unione nazionale che mirava a combattere le varie correnti separatiste e autonomiste attive nella zona.

La situazione in Puglia

Fin dal 1943 la situazione dell'ordine pubblico nella provincia di Bari destò viva apprensione. La delicata situazione economica, aggravata dalle distruzioni di guerra, e la perdita di autorità del potere centrale a seguito dello sfacelo politico-istituzionale dell'8 settembre ebbero serie ripercussioni sulle condizioni di vita delle popolazioni pugliesi, che divennero improvvisamente inquiete e turbolente. Nel gennaio 1944 il capo del governo investì, in via temporanea, il generale Pietro Gazzera del mandato

di incaricato straordinario dei poteri militari relativi al mantenimento dell'ordine pubblico nel territorio della provincia di Bari⁴⁰. Dimostrazioni di protesta contro la chiamata alle armi del governo Badoglio, tra la fine del 1944 e gli inizi del 1945, e arresti di renitenti alla leva erano sfociati in disordini in varie città del Sud⁴¹. La miseria e la mancanza di lavoro acuirono le tensioni sociali che esplosero violentemente ad Andria e Minervino Murge nel giugno 1945. In seguito all'arresto di tredici persone per reati comuni, una folla armata di mitragliatrici, fucili automatici e moschetti assaltò la locale stazione dei carabinieri cercando di ottenere la liberazione degli arrestati. La rivolta si estese anche a comuni limitrofi.

A Minervino Murge la situazione non è più controllata dalle autorità. Ad Andria forti nuclei di dimostranti potentemente armati sono padroni del paese in seguito all'ordine dato ai Carabinieri di rimanere in caserma. Quarantasette detenuti sono stati liberati dalle carceri. I rivoltosi hanno istituito posti di blocco alle periferie dell'abitato per controllare il movimento da e per Andria⁴².

Le autorità decisero di ricorrere alla trattativa, evitando il ricorso alla forza, per ottenere la pacificazione e la consegna delle armi da parte dei rivoltosi e furono inviati sul luogo il ministro Barbareschi e altri personaggi politici.

Il Ministero dell'Interno ha deciso che la situazione di Minervino Murge sia normalizzata con l'interven-

³⁹ Foglio n. 83/665 in data 5 dicembre 1945, *Falzes (Bolzano). Conflitto a fuoco fra Carabinieri e presunti prigionieri di guerra tedeschi*; n. 16/43 in data 21 febbraio 1946, *Merano (Bolzano). Esplosione ordigno*; n. 16/96 in data 6 aprile 1946, *Brunico (Bolzano). Dimostrazione antiitaliana*; n. 16/153 in data 5 maggio 1946, *Bolzano, attentato contro la Prefettura*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio e situazione, in AUSSME.

⁴⁰ Foglio n. 521/II in data 19 gennaio 1944, *Ordine pubblico*, ministero della Guerra, Gabinetto, in AUSSME. Il 2 febbraio 1944, a Taranto, 7.000 dimostranti assalirono la Prefettura e catturarono il prefetto, poi liberato dietro intervento del comandante militare marittimo.

⁴¹ Sommosse particolarmente violente scoppiarono non solo in Sicilia, ma anche in altre regioni del Meridione. Ad Apricina (Foggia), nel febbraio 1945 la popolazione assalì la caserma dei carabinieri per ottenere la liberazione di renitenti arrestati; a Cagliari, durante la manifestazione del 18 gennaio contro la chiamata alle armi, venne ucciso un agente di polizia, mentre 9 tra poliziotti e militari rimasero feriti dal lancio di una ventina di bombe a mano. La maggior parte dei richiamati delle classi 1914-1924 non si presentò ai centri di arruolamento, dandosi alla macchia.

⁴² Foglio n. 499/5 in data 27 giugno 1945, *Minervino Murge (Bari). Disordini*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio, situazione e collegamenti, in AUSSME.

to dei partiti. E perciò i nuclei dell'Arma inviati di rinforzo sono stati ritirati. In agro di Andria, un pattugliatore di carabinieri è stato aggredito con lancio di bombe a mano. Un militare morto e tre feriti. In agro di Minervino Murge, al bivio per Andria, un autocarro carico di carabinieri è stato aggredito a colpi di arma da fuoco. Quattro militari feriti. Nella stessa località, un altro autocarro recante rinforzi è stato pur esso aggredito con armi automatiche. Un militare morto e quattro feriti lievemente. I rimanenti sequestrati presso la sezione comunista di Andria, e poi rilasciati per l'intervento del dirigente del partito. Il Prefetto ha disposto che undici degli arrestati, per i quali vi era stata l'insurrezione, siano messi in libertà e denunciati a piede libero. Di conseguenza, sono stati liberati anche ottanta carabinieri che erano rimasti assediati nella caserma di Minervino Murge. La situazione permane molto grave. Il fermento meccanizzato di estendersi a tutta la zona delle Murge, con particolare riguardo ai centri di Andria, Spinazzola e Canosa⁴³.

A seguito di uno scontro a fuoco con morti e feriti tra elementi comunisti ed ex fascisti, la situazione ad Andria ed in altre zone della provincia di Bari precipitò nuovamente. Il prefetto richiese l'intervento di reparti dell'esercito.

Ore 2.30 giorno 29 caserma Corato (Bari) sarebbe stata occupata et militari Arma disarmati, uno ferito. Situazione Andria molto grave et incontrollabile. Urgono forti rinforzi e soprattutto meccanizzati data gravità situazione. Necessitano anche vari ufficiali superiori et inferiori per assegnazione settori. Prefetto habet pure fatto richiesta una divisione di sicurezza oltre ingentissime forze polizia meccanizzate. Domani giungerà Ministro Scoccimarro⁴⁴.

Data la scarsa consistenza ed efficienza dei reparti di carabinieri e dell'esercito, tra l'altro privi di mezzi corazzati che gli Alleati si rifiutavano di concedere, fu giocoforza ricorrere alle trattative con i rivoltosi, nelle quali si distin-

se, in particolare, il ministro Scoccimarro che placò gli animi promettendo anche l'esecuzione di lotti di lavori pubblici per assistere i disoccupati. Ai primi di luglio, il comando militare inglese autorizzò il trasferimento a Trani del reggimento Garibaldi, composto da circa 2.000 uomini da impiegare quale ricalzo nelle operazioni di repressione della delinquenza comune e di disarmo delle popolazioni⁴⁵.

Iniziali servizi autocarrati battute campagna con notevoli difficoltà data insufficienza et inefficienza mezzi trasporto oggi portati a cinque camions punto Mancano collegamenti motociclisti poiché motociclette leggere et questura resisi nei primi servizi inefficienti principalmente per gommatura punto Si stanno cercando mezzi ripiego traverso difficoltà con autorità politica interessando anche comando alleato punto⁴⁶.

A Lecce, in settembre, diecimila dimostranti assaltarono il palazzo della Prefettura per protestare contro il carovita. Nei susseguenti scontri con le forze di polizia, tre dimostranti rimasero uccisi.

Nel 1945, la Puglia era l'unica regione del Sud dove la politicizzazione delle masse agricole si legò a gravi turbative dell'ordine pubblico sfociate in episodi di delinquenza comune e organizzata. Oltre agli episodi di Andria, Minervino e Lecce, altri tumulti di piazza videro spargimento di sangue tra carabinieri, agenti di polizia e popolazione civile: come ad Aneria (Foggia) dove in giugno vennero assaltati le carceri e vari edifici pubblici, a Francavilla Fontana (Brindisi) dove vennero uccisi alcuni fascisti e a Rocchetta S. Antonio (Foggia), dove venne occupato il municipio.

Nel corso del 1946 la situazione dell'ordine pubblico in Puglia rimaneva molto tesa, poiché

⁴³ Foglio n. 499/4 in data 27 giugno 1945, *Minervino Murge (Bari). Disordini*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio, situazione e collegamenti, in AUSSME.

⁴⁴ Foglio n. 499/14 in data 29 giugno 1945, *Puglie. Disordini*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio, situazione e collegamenti, in AUSSME.

⁴⁵ Foglio n. 499/42 in data 10 luglio 1945, *Puglie. Disordini*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio, situazione e collegamenti, in AUSSME.

⁴⁶ Foglio n. 499/48 in data 17 luglio 1945, *Puglie. Disordini*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio, situazione e collegamenti, in AUSSME.

continuavano le agitazioni e i tumulti popolari dovuti essenzialmente alle ristrettezze economiche e al carovita. Il 9° reggimento di fanteria di stanza a Bari e a Trani distaccò, a più riprese, numerose compagnie nelle varie province pugliesi e molisane per disimpegnare servizi di ordine pubblico. Le richieste di intervento in previsione di agitazioni o per sedare scontri già in atto furono decine. A Foggia, il 30 marzo, centinaia di disoccupati invasero e devastarono vari edifici pubblici, tra cui il municipio, assaltando, poi, un treno che fu depredata della merce trasportata di contrabbando. Ne nacque un violento conflitto a fuoco durante il quale i contrabbandieri fecero uso di pistole, mitra e bombe a mano causando la morte di un dimostrante e il ferimento di altri diciotto. Il 2 aprile il centro di Bari fu preda di una folla di reduci e disoccupati che cercarono di assaltare numerosi edifici pubblici e una caserma dei carabinieri. Analogo tumulto si registrò in dicembre con un morto e sei feriti tra la popolazione e le forze di polizia. A Brindisi, in aprile, i dimostranti incendiarono l'esattoria comunale e il palazzo di giustizia, dandosi inoltre al saccheggio di case di ricchi facoltosi. Il 5 marzo, intanto, ad Andria era scoppiata una nuova sommosa popolare. L'intera città venne occupata dai rivoltosi, le case dei proprietari agrari, gli edifici pubblici e le caserme furono assaltati. I tumulti causarono otto morti e oltre un centinaio di feriti. Una colonna di carabinieri inviata da Bari, appoggiata da due carri armati, venne arrestata dal fuoco dei rivoltosi alla periferia di Andria e in seguito respinta dopo aver subito la perdita di un appuntato e la cattura di diversi automezzi e prigionieri. Nella notte colonne autocarrate giunte di rinforzo, composte anche da reparti del 9° reggimento di fanteria, penetrarono in città superando il fuoco di sbarramento di armi automatiche e bombe a mano, che causò morti e feriti tra i militari. La situa-

zione rimase incerta fino al giorno seguente, con sparatorie in vari quartieri nonostante l'afflusso di ingenti reparti di forze di polizia e dell'esercito appoggiati da unità meccanizzate. Un comizio tenuto dall'onorevole Di Vittorio per cercare di sedare gli animi si risolse in nuovi disordini quando, da un palazzo, vennero sparati colpi di arma da fuoco sulla folla. Un intero edificio venne saccheggiato e dato alle fiamme, tre inquilini, tra cui due donne, furono uccisi e due feriti.

Situazione Andria permane delicata persistendo riosità gruppi facinosi armati che si stanno identificando. Continuano spari intermittenti da parte di rivoltosi appostati case et terrazze taluni quartieri che forze di polizia vanno occupando e presidiando. In corso operazione di polizia per rastrellamenti armi in massima parte già occultate in grotte naturali et di campagna. Sinora fermati circa 180 individui che vengono associati carceri Trani et Bari. Istituto coprifuoco et bando divieto assembramenti già sciolti⁴⁷.

E ancora:

I rivoltosi hanno fatto uso di armi automatiche modernissime di provenienza slava e perfino di cannoni anticarro con dovizia di munizioni, per le quali sono adibite a deposito le grotte all'interno del paese [...]. Armi modernissime automatiche di provenienza non italiana, ricchezza di fondi e di mezzi ed evidenze di una mente direttrice, che sfugge e si occulta dalla piccola cerchia locale, rendono i fatti di Andria tali da inquadarsi in un esperimento di portata non esclusivamente locale ed italiana.

Il clima di violenza che regnava nelle zone settentrionali della Puglia degenerò, nella stessa primavera del 1946, in scontri a fuoco motivati da questioni politiche tra fazioni socialcomuniste ed esponenti del Partito dell'uomo qualunque, di orientamento conservatore e filo-fascista. La Puglia, infatti, era l'unica regione italiana dove i gruppi monarchici e qualunquisti erano ben organizzati e in grado di contrastare in

⁴⁷ Foglio n. 224/16 in data 8 marzo 1946, *Andria (Bari). Disordini*, Comando generale dell'Arma dei carabinieri reali, Ufficio servizio e situazione, in AUSSME.

scontri di piazza le formazioni socialiste e comuniste. A Bovino, in provincia di Foggia, il 31 marzo 1946, al saccheggio di una sede "qualunquista" si rispose con spari in aria, che determinarono violenti scontri con le forze dell'ordine e un tentativo, fallito, di assalto alla locale caserma dei carabinieri. Ancora in marzo, a Ruvo (Bari), in un violento scontro fra manifestanti dell'Uomo qualunque e comunisti, un uomo perse la vita ed altri 42 rimasero feriti. A Cerignola (Foggia) il 5 aprile si registrò una vera e propria battaglia nel centro cittadino tra manifestanti comunisti e dell'Uomo qualunque, con scambio di numerosi colpi d'arma da fuoco e lancio di una trentina di bombe a mano. Si contarono tre morti e quindici feriti. A Corato (Bari), in aprile, una manifestazione di democristiani fu bersagliata da bombe a mano lanciate dalla sede del Partito comunista; il conflitto a fuoco che ne seguì, e che costò la vita a due civili, fu sedato dall'intervento di reparti dell'esercito e dei carabinieri, che ebbero due feriti. Disordini e sparatorie tra scioperanti e militari dei carabinieri e della divisione Folgore si ebbero, in estate, anche a Barletta dove venne assaltata un'autocolonna, e a Bari, dove manifestanti tentarono di penetrare nei locali della Prefettura. In novembre, a Margherita di Savoia (Foggia), si contarono due morti e 10 feriti nello scontro fra cortei di facinorosi comunisti e dell'Uomo qualunque. A Taranto, in giugno, durante taufferugli fra cortei di monarchici appoggiati da militari in libera uscita e repubblicani, si segnalavano 45 feriti per il lancio di bombe a mano e colpi di arma da fuoco. Gli operai dell'arsenale della marina entrarono in sciopero richiedendo l'allontanamento dalla città dei militari del battaglione San Marco, che in precedenza erano già stati coinvolti in analoghe manifestazioni politiche. A San Severo (Foggia), in luglio, venne assaltata la sede del partito qualunque con dodici feriti. A San

Marco in Lamis, in agosto, un rinforzo di un plotone di carabinieri intervenuto nel paese per ristabilire l'ordine venne attaccato a mitragliate e col lancio di bombe a mano. A Matino (Lecce), in novembre, circa 1.500 dimostranti che chiedevano le dimissioni del sindaco presero il sopravvento sul servizio d'ordine che venne disarmato. Nel corso del 1947 la situazione in Puglia migliorò notevolmente; gli interventi delle forze di polizia e dell'esercito per garantire l'ordine pubblico si diradarono. Qualche preoccupazione venne dai campi profughi slavi, sospettati di attività terroristica e di spionaggio. Reparti del 9° reggimento di fanteria parteciparono coi carabinieri ad alcuni rastrellamenti all'interno del campo di Trani⁴⁸.

L'ordine pubblico in altre zone d'Italia

Il 1946 fu un anno molto "caldo" per l'ordine pubblico. Manifestazioni e cortei agitarono le piazze d'Italia, con le forze di polizia che stentavano, talvolta, a controllare la situazione. L'evento più clamoroso fu l'assalto al palazzo del Viminale. A ottobre, una folla di operai che protestava contro i licenziamenti prese d'assalto il palazzo del Viminale costringendo lo stesso De Gasperi a una fuga precipitosa. Per riportare l'ordine intervennero autoblindo e reparti a cavallo. Il bilancio fu di 4 morti e 150 feriti.

Al Consiglio dei Ministri di ieri è stata discussa la relazione dell'inchiesta ordinata dal Governo in merito agli incresciosi incidenti verificatisi durante una manifestazione di scioperanti davanti al Palazzo del Viminale, e durante i quali venne fatto uso di armi, sia da parte degli scioperanti stessi, sia da parte della forza pubblica, che, come è noto, causarono la morte di quattro scioperanti ed il ferimento di 150 persone tra agenti dell'ordine e dimostranti. Il rapporto presentato dal Capo della polizia Italiana al Consiglio dei Ministri, riferisce che la manifestazione era stata preordinata dal giorno precedente, e di essa la polizia me-

⁴⁸ Sugli interventi in operazioni di ordine pubblico delle forze militari si veda anche Gianni Viola, *Polizia 1860-1977: cronache e documenti della repressione in Italia*, Verona, Bertani, 1978.

desima aveva avuto già sentore, ma non aveva ritenuto di provvedere ad eccezionali misure di sicurezza per fronteggiarla, ritenendo che essa avrebbe avuto esito analogo a quello di altre numerose precedenti manifestazioni del genere. Sorse invece il conflitto in merito al quale il rapporto della polizia precisa alcuni dati emersi dagli interrogatori dei feriti, dei testimoni oculari, e di qualche elemento tratto in arresto. Tali dati hanno provato che durante il conflitto venne ad esempio fatto uso di bombe a mano, le quali non erano in dotazione agli agenti dell'ordine; che la maggior parte dei feriti e così pure dei presenti alla dimostrazione appartenevano al Partito comunista ed a partiti affini o dipendenti dal Partito comunista predetto; che tra i dimostranti erano presenti anche alcuni elementi stranieri, presumibilmente slavi comunisti⁴⁹.

In aprile, i reparti della divisione Legnano intervennero per reprimere ammutinamenti nelle carceri giudiziarie di Brescia, Bergamo e Milano. In quest'ultima città si rivoltarono nel giorno di Pasqua i reclusi di San Vittore, rendendosi in breve padroni di tutto l'edificio carcerario. Affluirono nella zona 600 soldati con quattro pezzi di artiglieria che ricevettero il compito dall'autorità politica di rioccupare le carceri e ristabilire l'ordine. Fu dato un ultimatum alla cui scadenza furono aperte con cariche esplosive due breccie nel muro di cinta del carcere. Ciò indusse alla resa i rivoltosi che non opposero resistenza. A seguito dell'ammutinamento di un altro carcere, quello di Marassi, su richiesta della Prefettura di Genova intervennero 300 militari della divisione Mantova, che parteciparono per 17 giorni al presidio del penitenziario. Un plotone del 114° reggimento di fanteria con quattro carrette cingolate intervenne ad Alba, determinando la fuga di 3.000 dimostranti che avevano assalito le carceri locali allo scopo di liberare i detenuti. In ottobre, durante una seduta della Corte d'assise di Chiavari, un picchetto armato dello stesso reggimento intervenne in aiuto delle forze di polizia soverchiate dal pubblico che aveva invaso l'aula per fare

giustizia sommaria di alcuni imputati già appartenenti alla Repubblica sociale. A Milano si registrarono vari attentati dinamitardi a sedi di organizzazioni comuniste, il più grave dei quali, verificatosi il 23 agosto, ebbe anche lo strascico di una sparatoria tra opposte fazioni. Sempre a Milano, in luglio, sciopearono gli agenti di Pubblica sicurezza per richiedere miglioramenti salariali e protestare contro l'immissione nelle forze di polizia di ufficiali già in forza alla disciolta polizia dell'Africa italiana. Napoli fu un'altra città in cui si ebbero vari tumulti. L'annuncio della vittoria della Repubblica al referendum istituzionale determinò numerose manifestazioni spontanee di protesta che sfociarono in sparatorie e tentativi di assalto a caserme ed edifici pubblici. Già il 15 maggio erano state lanciate due bombe a mano da una sede comunista su un corteo di monarchici causando 32 feriti. In giugno, in incidenti di piazza, si contarono numerosi morti, almeno dieci, e molti feriti. Venne ucciso anche un soldato del 10° Centro addestramento reclute, in servizio di ordine pubblico, che fu colpito da un colpo d'arma da fuoco. Sempre in giugno, a Reggio Calabria, un corteo di monarchici tentò di fare irruzione in una sede comunista, venendo respinto da raffiche di mitra e dal lancio di bombe a mano che causarono il ferimento di 17 persone. A Roma centinaia di mutilati di guerra assaltarono il ministero della Guerra, ma furono fermati dai carabinieri di guardia, uno dei quali venne ferito da colpi d'arma da fuoco. Nel corso del 1946, in Sicilia continuarono le proteste contro il carovita che costarono la vita a numerosi dimostranti e poliziotti. A Palermo, in marzo, migliaia di lavoratori capeggiati da reduci assaltarono l'esattoria e gli uffici della Pretura. Negli scontri con le forze di polizia e dell'esercito si contarono tre morti per colpi d'arma da fuoco e 25 feriti. Ad agosto, a San Giovanni Li Greci, in provincia di Palermo, si

⁴⁹ Foglio n. 3413/l in data 26 ottobre 1946, *Agenti di Tito alla manifestazione del 9 ottobre al Viminale*, Comando Militare Territoriale di Roma, Ufficio "T", in AUSSME.

affrontarono in una vera e propria battaglia 3.000 contadini e 600 carabinieri. Il confronto terminò con la morte di 16 persone e la cattura di una ventina di militi da parte dei rivoltosi. Vasta eco ebbero il trafugamento della salma di Mussolini dal cimitero milanese di Musocco e le connesse manifestazioni di neofascismo verificatesi a Roma e in altre città del Nord.

La presenza delle truppe di occupazione alleate era stata all'origine, fin dal 1944, di vari turbamenti dell'ordine pubblico. Oltre ai crimini commessi da soldati, soprattutto di colore, al seguito delle armate angloamericane — quali violenze carnali, omicidi, investimenti stradali, furti e rapine —, nel dopoguerra si verificarono sovente risse fra truppe alleate, popolazioni civili e militari delle forze armate italiane. I tafferugli, causati generalmente da ubriachezza molesta dei militari e talvolta innescati da questioni di donne, degeneravano spesso in accoltellamenti e sparatorie con il coinvolgimento di centinaia di scalmanati. Particolarmente indisciplinate risultarono le truppe del corpo di spedizione polacco, che osteggiavano in particolare i simboli del comunismo russo⁵⁰. Ad esempio a Salerno, nel luglio 1946, soldati polacchi compirono una spedizione punitiva nel centro della città sparando all'impazzata e causando la morte di due civili e il ferimento di molti altri.

Ad Asti, in agosto, un intero distaccamento di poliziotti, trenta militi con il capitano in testa, armi e automezzi al seguito, disertò dandosi alla macchia in montagna e unendosi a formazioni armate di ex partigiani, già operanti in altre zone del Piemonte⁵¹. Nello stesso periodo anche in diverse province della Toscana, dell'Emilia, del Veneto, della Lombardia e sull'Appennino ligu-

re si concentrarono bande di armati. Gruppi di partigiani in armi ricomparvero pure in alcune città del Nord come Milano, Mantova e Piacenza. A Genova una decina di agenti ausiliari, tra cui un ufficiale, si allontanarono armati dal reparto. Tali episodi erano da ricondurre a contrasti interni all'Associazione nazionale partigiani d'Italia, tra l'ala dura e oltranzista, dissidente, e l'ala maggioritaria comunista, orientata ad evitare l'esplosione di disordini. La tensione in seno al movimento partigiano ebbe sviluppi anche in ottobre, con il concentrazione di partigiani sulle alture del Biellese e su quelle emiliane, e portò all'espulsione dall'Anpi del Movimento di resistenza partigiana, i cui massimi esponenti vennero arrestati.

Come se non fossero bastate le tensioni politiche e sociali interne, nel 1946 intervenne clamorosamente in Italia anche il terrorismo ebraico in lotta contro gli inglesi per la costituzione dello stato di Israele: il 31 ottobre venne fatta saltare in aria a Roma l'ambasciata britannica di via XX settembre.

Nel 1946, il Corpo degli agenti di Pubblica sicurezza registrò la perdita di 21 uomini, dei quali quattro durante il servizio di ordine pubblico, mentre i carabinieri ebbero 49 morti, 27 dei quali in servizio di ordine pubblico.

L'esercito contro il banditismo in Sicilia⁵²

In vista dello sbarco e della conquista della Sicilia, gli Alleati prevedero la creazione di un organismo militare di occupazione, per assicurare il mantenimento dell'ordine, il controllo amministrativo e lo sfruttamento delle risorse e delle infrastrutture dell'isola che intendevano utiliz-

⁵⁰ Nella primavera del 1946 erano dislocate in Italia tre divisioni di fanteria e una brigata corazzata dell'esercito polacco, con circa 110.000 uomini. Due grandi unità si trovavano in Veneto, una terza nelle Marche e reparti minori in Puglia e Campania.

⁵¹ Foglio n. 12523 in data 26 agosto 1946, *Perturbamento dell'ordine pubblico. Movimento di partigiani*, Stato Maggiore esercito, Ufficio "T", 2ª Sezione, Centro C.S. di Torino, in AUSSME.

⁵² L'argomento è stato trattato più estesamente nell'articolo *L'Esercito in Sicilia (1944-1946)*, "Storia Militare", marzo 2004, n. 126.

zare come retrovia per le armate che risalivano verso nord. A seguito di accordi tra i governi inglese e americano e gli Stati Maggiori alleati, venne decisa la costituzione dell'Amgot (Allied Military Government of Occupied Territory). Governatore militare dei territori occupati fu nominato il generale inglese Harold Alexander. La Sicilia rimase sotto il ferreo controllo del governatorato militare alleato fino al febbraio 1944, quando fu ricongiunta, almeno formalmente, all'entità statale italiana del Regno del Sud. L'Amgot venne ripartita in sei divisioni: legale, finanziaria, riformamenti civili, sanità pubblica, pubblica sicurezza, proprietà alleate e del nemico. Le incombenze più immediate di cui si fecero carico gli ufficiali dell'Amgot riguardarono: l'epurazione dalle cariche amministrative delle autorità e dei funzionari (sindaci e prefetti in primo luogo) compromessi col regime fascista; il rispetto dell'ordine costituito, attraverso il controllo dell'attività dei carabinieri, degli agenti di Pubblica sicurezza e l'istituzione di tribunali militari; lo sgombero delle macerie e la riparazione delle strade e dei porti che servivano a scopi militari; lo smistamento dei profughi per evitare ingorghi lungo le vie di comunicazione; il rifornimento dei depositi e magazzini destinati al sostegno logistico della 5ª armata americana e dell'8ª armata inglese. Servendosi di bandi e ordinanze, gli Alleati imposero un regime di occupazione molto rigido che non tenne in alcun conto le esigenze e lo stato d'animo delle popolazioni siciliane, prostrate e depresse moralmente ed economicamente da tre anni di guerra.

Durante l'occupazione alleata, la giustizia venne amministrata dai tribunali militari con un'ampia casistica di reati punibili con la pena di morte. Le condanne previste per reati minori contemplavano la pulizia delle latrine e delle strade e lo sgombero delle macerie. I processi potevano essere anche non pubblici e svolti senza la presenza di avvocati. In nessun altro paese occupato dagli Alleati nella seconda guerra mondiale, un comando integrato ebbe poteri militari e politici di pari dimensioni.

Nell'estate 1943, la Sicilia era una regione devastata dalla guerra e ridotta alla fame e alla miseria: 112.000 abitazioni distrutte o danneggiate, 100 ponti abbattuti, 2.300 km di strade intransitabili, 20 km di banchine portuali insercivibili. Le campagne isterilivano per mancanza di concimazione e irrigazione, i commerci erano interamente bloccati per mancanza di mezzi di trasporto — requisiti dagli Alleati o divenuti inefficienti per mancanza di pezzi di ricambio —, era proibita la pesca e la produzione industriale, già scarsa prima della guerra, era crollata per i bombardamenti subiti e per la mancanza di fonti d'energia. Nelle città e in tutti i paesi regnavano squallore e desolazione: uffici pubblici e negozi serrati o saccheggianti, gran parte della popolazione sfollata nelle campagne, turbe di affamati che migravano da un paese all'altro nella vana speranza di trovare una qualche sistemazione o occupazione. La piaga del mercato nero dilagò rapidamente nella società aumentando il senso di insoddisfazione e di frustrazione. A causa del fallimento della politica dell'ammasso del grano — misura adottata dal fascismo e ripresa dagli Alleati — che imponeva agli agricoltori il versamento di gran parte della loro produzione di frumento al governo, la razione giornaliera di pane distribuita alla popolazione risultò nell'inverno 1944 anche inferiore a quella precedente l'occupazione. La sostituzione della moneta corrente con le *amlire* accrebbe in maniera esponenziale l'inflazione, determinò un ulteriore generale rialzo dei prezzi e ridusse alla miseria le categorie sociali a reddito fisso. La carenza di pubblici poteri, la libertà ottenuta da centinaia di criminali evasi dalle carceri, l'indigenza diffusa, la disoccupazione dilagante dettero alimento al fenomeno delinquenziale del banditismo. Nella provincia di Agrigento, di fronte a una media di una ventina di omicidi per anno nel triennio 1940-1943, si arrivò a una cifra di 83 omicidi nel 1944; nella provincia di Palermo la media del triennio era stata di 30 omicidi l'anno, mentre nel 1944 si contarono 245 uccisioni, e a Trapani da una media di venti si pas-

sò a 154. Le forze di polizia, poco numerose, scarsamente organizzate e male equipaggiate, non riuscivano a contrastare l'azione delle bande di malfattori che, sempre più aggressive e dotate di armi automatiche facilmente reperite sui campi di battaglia, terrorizzavano incontrastate intere contrade, mentre nelle campagne risorgeva l'antica mafia. Le bande (oltre 30 nel 1944) si davano ad assaltare autocorriere e treni, svaligiavano case coloniche, sequestravano persone facoltose, imponevano taglie, razziano bestiame. Tutto questo accentuava i disastrosi effetti del caos postbellico. Nonostante l'incremento degli organici, la sostituzione di una scuola tecnica per l'addestramento delle guardie e di una direzione generale di Pubblica sicurezza col compito di coordinare l'attività delle forze di polizia e dei carabinieri reali, ancora alla fine del 1944 la situazione dell'ordine pubblico non accennava a migliorare.

La Sicilia aveva perduto ogni contatto, oltre che fisico, spirituale col continente. Quelle poche settimane di governo militare alleato e, ancor più, quella separazione di fatto, per carenza di collegamenti, per mancanza di azione amministrativa, avevano maturato una nuova esperienza, approfondito un inconscio sentimento di abiura alla unità della Patria, per cui l'isola si sentiva assente, ai margini dell'operoso risveglio nazionale che la rude scossa dell'8 settembre aveva avviato. Smarrito il senso dello Stato, la misura della coesione nazionale, insensibile anche per via dell'assillo e del disagio economico di quei terribili giorni, occupata, separata non dette agli avvenimenti d'Italia che la sua distaccata simpatia di spettatrice⁵³.

Nacque così il separatismo siciliano. Il fondatore del movimento fu l'ex deputato Andrea Finocchiaro Aprile, che già nel gennaio 1943 aveva inviato agli ambasciatori presso il Vaticano un *memorandum* del Cis (Comitato per l'indipendenza siciliana), che rivelava l'aspirazione del "popolo di Sicilia a ottenere il riconoscimento della propria sovranità nazionale". I servizi

segreti americani, e in seguito anche l'Amgot, si avvalsero di esponenti del separatismo e della mafia, prima nella preparazione dei piani di sbarco (per ridurre la volontà di resistenza dei reparti dell'esercito italiano dislocati in Sicilia), poi nella gestione dei primi contatti con la popolazione locale e nella nomina di cariche amministrative. Dapprima i comandi militari alleati non ebbero nulla da obiettare sul manifesto separatista, anzi lo favorirono per il suo orientamento repubblicano e antifascista e per il largo seguito che aveva nella società siciliana. Mentre sotto l'Amgot i partiti del Comitato di liberazione nazionale non avevano ancora avuto l'autorizzazione a svolgere liberamente la loro attività, il separatismo ebbe, invece, un posto d'onore sulla stampa siciliana e sui manifesti murari. Anzi, mentre era vietata l'esposizione della Bandiera tricolore con lo stemma sabauda, veniva tollerata quella separatista, giallo oro e rossa con al centro il simbolo della Trinacria. Con il trasferimento della Sicilia sotto la giurisdizione amministrativa italiana, le fortune del separatismo, come movimento politico espresso dal Mis (Movimento per l'indipendenza della Sicilia), iniziarono a declinare. L'azione di contrasto svolta a livello politico e propagandistico da parte dei partiti componenti del Cln, tutti indistintamente di tendenze unitarie, la rimozione dalle cariche amministrative dei rappresentanti legati al Mis e insediati dall'Amgot, il venir meno dell'appoggio degli Alleati, ormai legati al governo monarchico di Brindisi, minarono il consenso popolare verso il verbo separatista e ne ridussero la diffusione. Nell'agosto 1944, il secondo governo Badoglio nominò il democristiano Salvatore Aldisio alto commissario per la Sicilia, in sostituzione di Francesco Musotto, apparso poco risoluto contro il separatismo.

La situazione economica, intanto, non accennava a migliorare. In rapporto all'esigenza di sfamare circa quattro milioni di civili sicilia-

⁵³ Salvo Di Matteo, *Cronache di un quinquennio: anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo, G. Denaro, 1967, p. 125. Si veda anche Sandro Atanasio, *Gli anni della rabbia: Sicilia 1943-1947*, Milano, Mursia, 1984.

ni, i risultati conseguiti nel campo dei rifornimenti alimentari durante il periodo dell'amministrazione militare alleata e la gestione del primo alto commissario del governo italiano erano stati scarsi, soprattutto a causa del fallimento dell'esperimento dei "granai del popolo". Nel corso del 1944, in varie province siciliane scoppiarono gravi tumulti, dovuti essenzialmente alla crisi alimentare e del lavoro, che culminarono nella sanguinosa repressione dello sciopero dei dipendenti comunali di Palermo del 19 ottobre. Negli scontri con la popolazione venne coinvolto un plotone del 139° reggimento di fanteria, che, subito il lancio di una bomba a mano contro un automezzo carico di soldati, rispose al fuoco sparando sulla folla. Il bilancio della sommossa fu di almeno sedici morti e un centinaio di feriti, tra cui undici militari feriti da schegge di bomba a mano⁵⁴.

Avversato dai partiti di governo, sconfessato apertamente dagli Alleati, estromesso dalle principali amministrazioni pubbliche, il movimento separatista giocò la carta eversiva della sobillazione alla rivolta, invitando i giovani siciliani a non rispondere alla chiamata di leva e istigando i contribuenti a non pagare le imposte statali. Si verificarono, così, in molti centri della Sicilia manifestazioni di renitenti, che degenerarono in violenze e saccheggi, spesso non contenuti dalle forze dell'ordine. A Catania, il 14 dicembre 1944, centinaia di persone, al grido di "non vogliamo fare la guerra", tentarono di assaltare il distretto militare e dettero alle fiamme il municipio e altri edifici pubblici. Il comando inglese dichiarò lo stato di emergenza, e occorsero due giorni alle forze di polizia e dell'esercito per riportare l'ordine in città. Si contò un morto tra i manifestanti. Morti per violenze si contarono, inoltre, a Naro, Vizzini, Piazza Armerina, Palma di Montechiaro, Comiso, Vittoria e Ragusa. Le popolazioni di

Giarratana, Comiso e Piana degli Albanesi dichiararono la "repubblica", dopo aver cacciato le forze di polizia dai paesi. Nel corso delle rivolte nella provincia di Ragusa si registrarono quattro morti tra le fila dell'esercito e uno tra i carabinieri, inoltre 19 militari, tra cui quattro carabinieri, rimasero feriti, mentre tra la popolazione si ebbero nove morti e 29 feriti⁵⁵. I moti insurrezionali dei cosiddetti "non si parte" durarono circa due mesi e si conclusero entro il febbraio 1945, lasciando in Sicilia un'atmosfera di sgomento, paura e incertezza. Le rivolte impressionarono notevolmente anche il governo nazionale che venne indotto ad accelerare l'iter legislativo di concessione dell'autonomia alla regione Sicilia. Il 31 gennaio 1945, il presidente del Consiglio dei ministri nominò i 36 membri della Consulta, istituita presso l'alto commissario, col compito di elaborare uno schema di statuto regionale. Seguì, nel settembre, la nomina della commissione incaricata di elaborare il piano organico per l'attuazione dell'autonomia.

Di fronte alla generale levata di scudi da parte di autorità governative, partiti politici, giornalisti ed esponenti della cultura, il movimento separatista non disarmò, rinnovando, nel corso del secondo congresso riunitosi il 16 e 17 aprile 1945, l'impegno di lotta ad oltranza contro lo Stato italiano. Finocchiaro Aprile inviò alla conferenza delle Nazioni Unite di San Francisco un memoriale che perorava la causa della Sicilia libera e indipendente dallo Stato italiano. Per reazione, il governo fece chiudere le sedi del Mis di Palermo e di Catania, dove erano scoppiati dei tafferugli tra separatisti e nazionalisti. L'ala più intransigente del Mis decise, quindi, di passare all'azione armata. Fin dall'autunno 1944, gruppi di aristocratici e latifondisti avevano organizzato un corpo di tipo avanguardistico, le cosiddette "guardie alla

⁵⁴ Secondo altre fonti i morti furono 24, a questo proposito si veda Angelo La Bella, Rosa Mecarolo, *Portella della Ginestra: la strage che ha cambiato la storia d'Italia*, Milano, Teti, 2003, p. 9.

⁵⁵ *Memorie storiche legione carabinieri di Messina*, anno 1946, in AUSSME.

bandiera", provenienti dalle leghe giovanili separatiste; ora si trattava di reclutare volontari per la costituzione di gruppi clandestini armati, destinati a svolgere azioni di guerriglia per il sovvertimento dell'ordine. Primo comandante e animatore dell'Evis (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia)⁵⁶ fu Antonio Canepa, detto Mario Turri, che nella zona di Catania aveva arruolato e organizzato una prima brigata di una sessantina di elementi. Nel territorio del comune di Cesarò venne impiantato un campo di addestramento militare dove iniziarono le esercitazioni a fuoco. Ancor prima di intraprendere azioni operative, però, l'Evis perse il suo capo e il campo di addestramento fu individuato e smantellato dalla polizia. Canepa, con due stretti collaboratori, rimase ucciso il 17 giugno in un conflitto a fuoco, dopo essere stato intercettato da una pattuglia di carabinieri reali. I vertici del movimento separatista nominarono, il 25 luglio 1945, Concetto Gallo nuovo comandante dell'Evis. Il momento, però, non era dei più favorevoli; i primi insuccessi, dovuti allo sgombero del campo di Cesarò e all'arresto di 40 membri della brigata di Canepa, avevano raffreddato gli entusiasmi per l'arruolamento nelle file dell'Evis che, nel periodo di massima espansione, non ebbe mai come effettivi più di 500 uomini circa. Nel Catanese venne allestito un nuovo campo di addestramento presso San Mauro di Caltagirone, mentre per potenziare le capacità militari dell'Evis e spronare la parteci-

pazione alla rivolta, venne raggiunto un accordo di cooperazione con famose bande fuorilegge, in particolare quella di Salvatore Giuliano, operante nelle campagne di Palermo, e quella di Rosario Avila, che terrorizzava la zona di Niscemi. La banda di Giuliano assunse il nominativo di brigata Palermo, quella degli Avila-Rizzo si chiamò brigata Rosano. Furono adottate, per qualche tempo, anche uniformi di tipo americano con le mostrine della Trinacria su sfondo di panno giallo-rosso e gradi di capitano, colonnello e generale. Dopo l'invio di un nuovo appello del Mis ai ministri degli Esteri alleati nel corso della conferenza per la pace di Londra e la scoperta in Sicilia di una radio clandestina che inneggiava all'insurrezione generale separatista per la fine di settembre 1945, il governo italiano decise di arrestare i vertici politici del movimento⁵⁷ e di far chiudere tutte le sue sedi presenti sull'isola. L'ala militarista facente capo all'Evis, temendo un più energico intervento delle forze dell'ordine, decise di accelerare i programmi rivoluzionari. La prima azione militare fu rivolta contro la caserma dei carabinieri reali di Falcone, in provincia di Messina, che venne occupata con l'inganno. Successivamente a Niscemi fu condotto un agguato a una pattuglia di carabinieri, che causò la morte di tre militi e il ferimento di un quarto. Per due volte, tra il 7 e l'8 ottobre 1945, venne tentato l'assalto al deposito munizioni di Villagrazia⁵⁸. Fu poi la volta del bandito Giuliano⁵⁹ che, ricevuti i

⁵⁶ All'Evis si affiancò in seguito, dopo i primi rovesci militari, anche il Gris (Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza della Sicilia) organizzato da Giuseppe Tasca.

⁵⁷ Dopo l'arresto di Finocchiaro Aprile e dei suoi più fedeli collaboratori, una parte del Mis aderì a posizioni filo-monarchiche, ricercando anche intese con alti esponenti militari vicini alla Corona in vista del referendum del 1946 (cfr. Lucio Galluzzo, *Storia di Salvatore Giuliano*, Palermo, Flaccovio, 2002, p. 63).

⁵⁸ In precedenza, il 5 agosto 1945, si era verificato un attentato a una tradotta sulla linea ferroviaria Caltanissetta-Caltagirone; il lancio di bombe a mano contro il treno aveva ferito quattro fanti del 145° reggimento. Il 18 settembre, ad Adrano, nel corso di un rastrellamento, venne ferito un soldato del 6° reggimento. Nel conflitto a fuoco contro i banditi morì un carabiniere e altri due rimasero feriti insieme a un agente di Ps.

⁵⁹ Giuliano aderì con sincero entusiasmo al movimento separatista fondando, tra l'altro, il fantomatico Masca (Movimento per l'annessione della Sicilia alla Confederazione americana). Nel 1947, dopo il fallimento dell'esperienza indipendentista, si accordò con la mafia prendendo di mira esponenti, sedi e manifestazioni del partito comunista. Tali azioni delittuose culminarono nella strage del Primo maggio di Portella della Ginestra. Dopo una caccia spietata condotta dal Corpo forze repressione del banditismo, Giuliano morì nel 1950, a 28 anni di età, ucciso a tradimento dal suo

gradi di colonnello dell'Evis, entrò in azione a Bellolampo, il 26 dicembre 1945, contro la locale caserma dei carabinieri reali, conquistandola e devastandola. Un appuntato rimase sul terreno. Giuliano, grazie al suo ascendente, alla sua spietatezza e a indubbie capacità di guerrigliero, era riuscito a organizzare una banda criminale molto efficiente e disciplinata, che godeva dell'incondizionato appoggio della popolazione nella zona compresa tra Montelepre, suo paese di nascita, Partinico, Monreale e San Giuseppe Jato. La banda, costituita da uomini ben avvezzi alla violenza e al crimine, e accresciuta da nuove leve fornite dall'Evis, era ben rifornita di armi automatiche, anche pesanti, di bombe a mano, bottiglie incendiarie e cariche di dinamite; non mancavano mezzi logistici come auto, moto e imbarcazioni di vario tipo. Frequente era il ricorso a spostamenti a cavallo. Le azioni erano quelle "mordi e fuggi" tipiche della guerriglia, basate sullo sfruttamento della sorpresa, nonché azioni diversive per ingannare il nemico, colpi di mano, omicidi mirati, agguati a colonne motorizzate e pattuglie a piedi in luoghi impervi di montagna o in centri abitati, e assalti a piccoli distaccamenti militari isolati. Per l'autofinanziamento si ricorreva a sequestri, taglieggiamenti, rapine ecc.

L'offensiva di Giuliano contro i carabinieri continuò nel gennaio 1946 con l'assalto alle stazioni di Grisi (Monreale) — che cadde nelle mani dei banditi —, di Pioppo e di Borgetto — che invece resistettero per l'opposizione dei militi dell'Arma. Gli ultimi due insuccessi indussero Giuliano a cambiare tattica. Il 7 gennaio venne compiuta un'azione dimostrativa contro la caserma dei carabinieri reali di Montelepre, che servì ad attirare rinforzi motoblindati da Palermo. La colonna di soccorso cadde nell'imboscata preparata dagli uomini della banda, perdendo un autocarro e un'autoblinda, incendiati col lancio di bottiglie molotov. I carabinieri lamentarono una ventina di feriti. L'11

gennaio a Niscemi rimase ferito dal fuoco dei banditi un sottotenente della divisione Reggio, che si spense in ospedale il 29 successivo.

Le forze di Pubblica sicurezza presenti sull'isola nel corso del 1945 erano state rinforzate da nuovi reparti mobili, equipaggiati anche con autoblindo e carri armati leggeri, e riorganizzate sotto la direzione di un unico ispettorato generale di Ps per la Sicilia, comandato dal commissario Ettore Messina. Passate al contrattacco, il 29 dicembre avevano dato l'assalto, con il sostegno di reparti dell'esercito della divisione Sabauda, al campo dell'Evis di San Mauro. Lo scontro fu una vera e propria battaglia che imperversò per due giorni con l'impiego di artiglierie, mortai e mezzi corazzati, e si concluse con l'espugnazione del munito caposaldo separatista, ponendo fine a un'accanita difesa imperniata sul fuoco di numerose mitragliatrici. Cadde in combattimento un carabiniere e i feriti tra i militari furono cinque: un sottotenente, tre fanti dell'esercito e un vice-brigadiere. Morì anche un militante dell'Evis, mentre altri furono feriti o catturati. Tra questi c'era il nuovo comandante dell'esercito indipendentista, Concetto Gallo. I militari presero ai rivoltosi sei mitragliatrici Breda 37, alcuni fucili mitragliatori Breda 30 e numerosi mitra Beretta. Furono sparate 12 granate d'artiglieria e 16 bombe di mortaio da 81.

La banda dei Niscemesi, sfuggita all'accerchiamento di San Mauro, attaccò il 16 gennaio, per rappresaglia, la stazione dei carabinieri reali di Feudo Nobile, vicino a Gela, che si arrese dopo una strenua resistenza. Gli otto militari catturati vennero barbaramente uccisi il 29 gennaio dopo un vano tentativo di scambio di prigionieri per ottenere la liberazione del comandante dell'Evis. All'intensificarsi delle azioni di guerriglia in Sicilia, il governo rispose inviando nuovi reparti di carabinieri e forze armate. Venne deciso di trasferire sull'isola il reggimento di fanteria Garibaldi della divisione

Folgore, uno dei migliori dell'esercito, esperto in operazioni di guerra non convenzionale avendo partecipato alla guerra partigiana nei Balcani a fianco delle forze di Tito. A partire dalla seconda decade di gennaio iniziarono ampie operazioni di rastrellamento, condotte da reparti dell'esercito e dei carabinieri reali con l'appoggio di aerei da ricognizione, artiglierie e unità motocorazzate concentrate soprattutto nelle province di Palermo e Ragusa. I banditi non si fecero, però, impressionare dal largo spiegamento di forze e continuò lo stillicidio di colpi di mano e imboscate ai danni dei militari.

Per controllare più agevolmente la zona dove operava la banda Giuliano, il 14 gennaio venne disposto il coprifuoco — che durò fino al 19 maggio — nei comuni di Montelepre, Partinico, Borgetto e Giardinello. Per tutta risposta, i banditi — il 18 gennaio a San Cataldo, in provincia di Palermo — tesero un agguato a un automezzo dell'esercito, provocando la morte di quattro fanti, il ferimento di altri due e di un carabiniere. Seguirono gli attacchi, respinti, alle polveriere di Scalilli e Villagrazia, difese da soldati del 6° Aosta; l'assalto al treno Palermo-Trapani, i cui viaggiatori vennero rapinati; il tentativo di conquista del carcere di Monreale, dove si trovavano detenuti una settantina di banditi o sospetti tali catturati nelle azioni contro Montelepre; i ripetuti e inutili attacchi a un trasmettitore radio sito in Palermo; le sparatorie contro l'aeroporto di Milo, in provincia di Trapani, il deposito di benzina di Passo Rigano (Palermo) e l'accampamento militare di Montelepre. L'audacia e la violenza dei banditi non conoscevano limiti; ai rastrellamenti delle forze dell'ordine si rispondeva con attacchi ed episodi terroristici condotti anche in pieno giorno. L'8 febbraio cadevano in un'imboscata nella zona di Montelepre due automezzi della polizia che trasportavano alcuni detenuti; dopo quattro ore di conflitto a fuoco, il sopraggiungere di una colonna di rinforzi trasformava l'aggressione in un vero combattimento durato tutta la notte. Le truppe del 5° reggimento sicurezza interna lamentarono quattro feriti, tra cui un sottotenente, per schegge di

bomba a mano; rimase ferito anche un fante del 139° reggimento sicurezza interna. In seguito, nei territori di Alcamo e di Licata, furono assalite e depredate due autocorriere e vi furono attacchi al deposito munizioni di Lercara — che riuscì a resistere — e alla stazione dei carabinieri di Custonaci (Trapani). L'incalzare degli attentati e la scarsa efficacia dell'azione repressiva provocarono la rimozione dei prefetti di Caltanissetta, Agrigento e Messina e l'invio in Sicilia con compiti speciali del generale dei carabinieri Branca. Forti taglie furono promesse per la cattura dei banditi Giuliano e Avila e di altri componenti della banda dei Niscemesi. Per non allarmare l'opinione pubblica — con la conseguenza di accrescere la sfiducia nell'autorità costituita — si arrivò a evitare di dar notizia di vari atti di banditismo e a diminuirne la portata. L'11 febbraio, con l'arrivo del reggimento Garibaldi, ebbe inizio una fase caratterizzata da cicli di operazioni a largo raggio, pianificati dal comando divisione di sicurezza interna Aosta di concerto con l'Ispettorato generale di Pubblica sicurezza per la Sicilia. Ogni ciclo comprendeva: rastrellamenti, posti di blocco, sbarramenti, nuclei di protezione, perquisizioni e appostamenti. Con l'ottavo ciclo, concluso il 6 marzo 1946, ebbero termine le azioni in grande stile nella Sicilia occidentale.

Nel corso degli otto cicli vennero fermati 2.083 individui sospetti, e furono sequestrati tre cannoni da 47/32, 96 fucili da guerra, tre fucili mitragliatori, due mitragliatrici, due mitra, 46 pistole, 153 fucili da caccia e 248 bombe a mano. Il 9 marzo, il reggimento Garibaldi (fatta eccezione per il battaglione Torino) cessava di dipendere dalla divisione Aosta e si trasferiva verso la Sicilia orientale per compiere un'altra serie di operazioni. Alla stessa data, col personale del battaglione Torino e di altri reparti di fanteria, si costituì intorno a Palermo una zona di presidio per non allentare la pressione sulle bande dei fuorilegge. Si crearono otto presidi fissi, rinforzati da squadre di carabinieri, col compito di eseguire frequenti battute e azioni di pattugliamento.

Possibilità delle azioni in grande stile. Le operazioni di polizia in grande stile non possono ottenere buoni risultati in quanto l'avversario, agevolato dalla perfetta conoscenza dei luoghi e dal favoreggiamento della popolazione, spesso composta di parenti, in brevissimo tempo da attaccante può assumere la veste di pacifico contadino. Base delle operazioni di polizia deve essere un ben organizzato ed efficace servizio di informazioni, che presume: uomini audaci, mezzi adeguati, fondi considerevoli, necessari per vincere la caratteristica omertà od il giustificabile timore di alcune popolazioni. Raramente si sono avute nel corso delle operazioni informazioni specifiche ed immediate; il più delle volte si trattava di indicazioni vaghe su zone "endemiche" di banditi. In conclusione, l'impiego di notevoli forze nella lotta contro il banditismo non può conseguire notevoli risultati, che invece possono essere ottenuti con l'istituzione di un'agile e ben organizzata rete di organi di P.S. e carabinieri, manovrata con il sistema dell'indagine, dell'informazione, dell'appostamento, dell'intervento rapido e di sorpresa⁶⁰.

Anche se con minor dispiegamento di forze rispetto alle operazioni di gennaio, i rastrellamenti nella Sicilia orientale erano continuati in febbraio per opera delle unità della divisione Sabauda. Con l'arrivo del reggimento Garibaldi, l'Ispettorato generale di Ps organizzò dieci cicli di operazioni, dal 13 marzo al 10 aprile, impegnando mediamente in ciascuna azione forze pari a circa due battaglioni (700 uomini). Le regole d'ingaggio per i reparti dell'esercito prevedevano che, incontrando elementi sospetti, allo scopo di avere iniziativa e di non essere sorpresi, si dovesse sparare prima in alto a scopo intimidatorio. In caso di reazione si sarebbe fatto fuoco sui sospetti stessi. Gli ordini prevedevano, inoltre, che tutti gli uomini validi dai 18 ai 50 anni dovessero essere fermati e trasportati ai posti più vicini dei Ccrr e Ps per la discriminazione. Si dovevano prendere le com-

plete generalità delle persone fermate, con la precisa indicazione della località ove era avvenuto il fermo. Era consentita l'immediata apertura del fuoco contro civili montati a cavallo sorpresi in tentativi di fuga.

L'impiego di sempre maggiori quantità di uomini, ben armati ed equipaggiati con svariati tipi di mezzi di trasporto e apparati di trasmissione radio, cominciò a dare i suoi frutti e a portare all'arresto di pericolosi latitanti, nonché al sequestro di ingenti quantitativi di armi. Le azioni di polizia, anche se non portarono alla cattura di Giuliano, dettero apprezzabili risultati e ridussero notevolmente la libertà d'azione delle bande armate. Numerose di queste furono sgominate, compresa la banda dei Niscemesi. Lo stesso feroce capobanda Avila venne rinvenuto cadavere, il 17 marzo, tra Niscemi e Gela. Nel settembre 1946, per contribuire alla lotta contro il banditismo, 16 plotoni di fucilieri riuniti in due compagnie, Aosta e Reggio, vennero assegnati al servizio di pattugliamento nella zona di Palermo, in sostituzione di reparti di carabinieri reali inviati al Nord Italia⁶¹.

Alla sconfitta del movimento separatista siciliano entro la primavera del 1946, contribuirono la scarcerazione, ordinata nel marzo dello stesso anno, di Finocchiaro Aprile e dei suoi seguaci dell'Evis e la concessione dell'amnistia per i reati politici legati alla lotta per l'indipendenza della Sicilia⁶². Anche il fenomeno del brigantaggio comune, almeno nelle sue forme più organizzate e pericolose, si avviò all'esaurimento entro la fine del 1946, con la scoperta nel corso dell'anno di 200 associazioni a delinquere, l'arresto di 1.176 banditi e l'uccisione di altri 19⁶³. Nel maggio 1946, a seguito dell'approvazione con decreto luogotenenziale, la Sicilia divenne regione autonoma,

⁶⁰ *Memorie storiche divisione di fanteria Aosta*, anno 1946, in AUSSME.

⁶¹ Nel corso del 1947, questi plotoni vennero progressivamente ridotti di numero fino al completo ritiro, in seguito al trasferimento in continente di quattro battaglioni di fanteria e allo scioglimento della brigata Reggio.

⁶² Concetto Gallo venne liberato solo dopo la sua elezione a deputato regionale, nell'estate 1947. Lucio Tasca, Guglielmo di Carcaci e altri responsabili di alto livello dell'Evis riuscirono a evitare la prigione.

⁶³ Per debellare il banditismo ci si avvalse di delatori e confidenti, molti dei quali presunti mafiosi. "Le indiscrezioni trape-

dotata di personalità giuridica nell'unità politica dello Stato italiano. Nelle votazioni nazionali per l'Assemblea costituente del 2 giugno 1946, il Mis riscosse in Sicilia solo l'8,7 per cento delle preferenze.

Nonostante la concessione dell'autonomia regionale e la sconfitta del banditismo, almeno nelle sue forme più virulente, le condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia rimasero critiche fino a tutto il 1946. Nel marzo-aprile, a Palermo, Messina e Catania si verificarono gravi tumulti, con assalti e saccheggi a numerosi edifici pubblici, che costarono la vita a un poliziotto, a un soldato del 46° fanteria e a un manifestante. Per sedare le rivolte si dovette ricorrere all'impiego in forze di carabinieri e soldati in assetto di guerra, appoggiati da reparti a cavallo e da mezzi corazzati. A Caccamo, nell'agosto 1946, si verificarono gli episodi più gravi, con la rivolta dei contadini che sfociò in aperta battaglia con le forze dell'ordine e l'esercito. Si contarono numerosi morti sia tra i civili sia tra i militari. Incidenti di minori proporzioni, motivati dal continuo rincaro dei prezzi e dalla penuria di generi alimentari, si registrarono, nel corso del 1946, anche a Lentini, Agrigento e Siracusa.

Nel controllo dell'ordine pubblico e nella lotta al banditismo di origine delinquenziale o separatista, tra il 1945 e il 1946, l'esercito italiano subì in Sicilia perdite sensibili. Il bilancio fu di sette morti in combattimento, tra cui un ufficiale, senza contare altre cause di decessi, come incidenti automobilistici o con armi da fuoco. I feriti, per colpi di arma da fuoco o schegge di bombe a mano, furono venti, di cui tre ufficiali. Nel 1946, le legioni carabinieri di Palermo e Messina lamentarono 58 morti (non tutti in combattimento) e 123 feriti⁶⁴.

Entro la fine dell'anno, ben 200 associazioni a delinquere vennero scoperte, 1.176 fuorilegge arrestati e 19 uccisi⁶⁵. Nell'aprile 1946, il reggimento di fanteria Garibaldi rientrò in continente, nella sede di Firenze, mentre a partire dall'agosto l'impiego dei reparti delle divisioni Aosta e Sabauda (quest'ultima nel frattempo ridenominata Reggio) per compiti di ordine pubblico si limitò a 16 plotoni, utilizzati nella provincia di Palermo in sostituzione di 450 carabinieri inviati nell'Italia settentrionale. Entro il settembre 1947, questi plotoni si erano ridotti a quattro.

Conclusioni

Nell'immediato dopoguerra il mantenimento dell'ordine pubblico e la vigilanza sulla legalità istituzionale impegnarono duramente le forze di polizia, supportate da ingenti formazioni dell'esercito, come non accadeva dai tempi della repressione del brigantaggio nel Meridione (nel decennio compreso tra le proclamazioni del Regno d'Italia e di Roma capitale). Tra il maggio 1945 e fino all'attentato a Togliatti del 1948 l'esercito svolse, infatti, un importante ruolo a garanzia del rispetto delle leggi e dell'ordine costituito, supplendo alla carenza di organici del Corpo degli agenti di Pubblica sicurezza e dell'Arma dei carabinieri, la cui struttura territoriale nel Settentrione era stata smantellata durante il periodo della Repubblica sociale italiana. In seguito alla recrudescenza del banditismo in Sicilia, contro il quale si dovette far ricorso a tecniche d'impiego — tipicamente militari — di vera e propria controguerriglia, l'esercito dovette farsi carico della direzione delle operazioni mirate all'eliminazione

late sul modo in cui, nella più parte dei casi, i banditi erano stati presi ed uccisi, in agguato o per delazione, molte volte addirittura non dalla polizia, sembravano una conferma alle ricorrenti illusioni di complicità nell'opera di repressione del banditismo". (S. Di Matteo, *Cronache di un quinquennio: anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, cit., p. 449).

⁶⁴ *Memorie storiche legione carabinieri di Palermo e di Messina*, anno 1946, in AUSSME.

⁶⁵ S. Di Matteo, *Cronache di un quinquennio: anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, cit., p. 448.

delle formazioni separatiste e al contenimento di agguerrite bande criminali che agivano con l'appoggio omertoso delle popolazioni locali. Anche in Puglia si registrarono interventi dell'esercito per ristabilire l'ordine compromesso da vere e proprie insurrezioni popolari. Le ele-

vate perdite subite nel 1946 nelle province sicule e pugliesi costituiscono il maggior tributo di sangue versato nel dopoguerra dall'esercito italiano nel corso di attività operative fino alla missione di pace in Iraq.

Filippo Cappellano

Filippo Cappellano, fiorentino, è ufficiale effettivo dell'esercito italiano. Ha prestato a lungo servizio presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore. Collabora con varie riviste di storia militare e della difesa. È autore di volumi sulla storia degli armamenti, degli ordinamenti e delle dottrine tattiche dell'esercito italiano.